

62/204

DIREZIONE DE GIUSTIZIA

Via Cecilio Stazio, 25

ROMA (930)

ANNO VII - N. 11 - 1 GIUGNO 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

DOPO IL DISCORSO DI PIO XII

Il 6 maggio Pio XII ha tenuto un discorso ai dirigenti dell'Azione Cattolica Italiana che ha sollevato molti echi sulle sponde più lontane. Che l'insegnamento del Papa sia stato meditato e compreso non diremmo; c'è chi ne ha fatto un argomento polemico pro o contro talune asserite «correnti» dell'Azione Cattolica; ma i più, specialmente nel mondo che chiameremo profano, hanno voluto vedere nelle parole del Pontefice l'indizio di un «nuovo» atteggiamento della Chiesa verso talune situazioni contingenti italiane.

Delle prime interpretazioni è da rilevare soltanto la superficialità.

Un'attenzione maggiore va rivolta alle parole che il Santo Padre ha dedicato alla questione dei rapporti tra l'azione cattolica e l'azione politica: «Noi non abbiamo bisogno d'insegnarvi — Egli ha detto — che l'Azione cattolica non è chiamata ad essere una forza nel campo della politica di partito. I cittadini cattolici, in quanto tali, possono ben unirsi in una associazione di cattolici politici; è il loro buon diritto, non meno come cristiani che come cittadini. La presenza nelle sue file e la partecipazione di membri dell'Azione cattolica — nel senso e nei termini suaccennati — è legittima e può essere anche del tutto desiderabile. Non potrebbe invece ammettersi, anche in virtù dell'articolo 43 del Concordato fra la S. Sede e l'Italia, che l'Azione Cattolica Italiana divenisse una organizzazione di partito politico».

Le interpretazioni più o meno polemiche hanno sottolineato in modo particolare questo punto del discorso pontificio. Alcuni vi hanno scorto, come dicevamo, l'indizio di un mutamento di rotta, anzi, addirittura la sconfessione del partito politico italiano che nel nome e nei programmi si richiama al cristianesimo. Fatta la debita parte alla tendenza che oggi sembra di rigore nel trattare argomenti politici o parapolitici, bisogna dire che queste illazioni, quand'erano sincere, avevano il torto di non ricordare l'insegnamento costante e la pratica non meno costante della Chiesa in questo campo.

Nel 1924, parlando proprio agli universitari della F.U.C.I., Pio XI diceva: «La politica per la politica, la lotta politica, la politica di partito, l'azione cattolica non deve e non può farla appunto perché cattolica. Escludere dunque affatto la politica? Neppure... La politica a suo tempo, quando si deve, da chi si deve, con opportuna preparazione, completa, religiosa, culturale, economica, sociale è quanto può darsi di meglio; perché l'azione cattolica, pur non facendo essa medesima della politica vuole insegnare ai cattolici a fare della politica il miglior uso, al quale sono appunto dediti tutti i buoni cittadini e i cattolici in particolar modo perché la stessa professione cattolica esige da loro che siano i migliori cittadini. E' la preparazione che richiede ogni professione: chi vuol fare della buona politica non può sottrarsi al dovere di una conveniente preparazione...».

Pio XII ventisette anni più tardi ribadisce gli stessi concetti adeguandoli alle circostanze presenti con luminosa chiarezza.

Cattolico vuol dire, come tutti sanno, universale; mentre il partito — lo dice il nome — è il particolare. La Chiesa cattolica

non si lega a nessun partito politico, per nobili che ne siano il programma e l'ispirazione. Non può farlo neppure l'azione cattolica che è l'impegno consapevole ad un apostolato al servizio diretto della Chiesa universale e della Gerarchia. Perciò la disposizione concordataria è pleonastica e anche senza articolo 43 l'azione cattolica non potrebbe far politica di partito senza rinunciare a quella che è la sua vera natura.

Però colui che ne fa parte non rinuncia ai diritti e ai doveri che gli competono come cittadino. Egli rimane nel mondo, come tutti i suoi fratelli cristiani, e non può essere religioso in chiesa e nell'associazione e agnostico fuori.

Da questa realtà scende un dovere primario che compete a tutti quelli che professano la fede cattolica ma che, più degli altri, deve essere sentito da chi ribadisce questa sua professione di fede con un impegno ancor più categorico: questi nell'azione politica cui è tenuto per i doveri verso la comunità, dovrà difendere la religione e la sua libertà.

Perciò non darà il nome in nessun caso a partiti politici i quali abbiano dottrine e pratiche contrastanti con il cattolicesimo. Avrà un doveroso riserbo verso quei gruppi e quei movimenti che hanno programmi dubbi e incerti e perciò mutevoli. Potrà dar vita insieme ad altri dello stesso pensiero ad un partito che voglia difendere le libertà spirituali e che nel campo delle materie opinabili intenda risolvere i problemi del bene comune alla luce del cristianesimo.

Sono elementari verità di morale sociale che discendono dalla coerenza con la professione cristiana. Ma è chiaro che in questa azione il cristiano, colui che fa parte dell'azione cattolica, agisce sotto propria responsabilità e, nelle materie opinabili, liberamente. La Chiesa e l'azione cattolica sono un conto, l'azione politica e il partito un altro; e il giorno in cui, le confusioni che la polemica avversa oggi denuncia a torto, fossero reali, l'azione cattolica perderebbe il suo carattere per assumere uno del tutto diverso. E in tal caso la Gerarchia distinguerebbe nettamente le responsabilità.

Federico Alessandrini

Il Presidente Pietrobelli ha ricevuto questa lettera da S. E. Mons. Montini.

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ

Dal Vaticano, li 9 Giugno 1951

Ill.mo Signore,

Mi do premura di notificarle che l'Augusto Pontefice ha veduto la Relazione che Ella ha desiderato inviarmi sui risultati del X Convegno d'Arte della Fuci.

Il Santo Padre, ben compiacendosi della felice riuscita del Convegno medesimo, fa voti che i propositi ivi formulati valgano a ritemprare gli studenti delle Accademie d'Arte a quell'alto amore del bello e del buono, che può unicamente integrarsi nella vita cristiana.

Con tale auspicio Le invia di cuore, a spirituale conforto, l'implorata Benedizione Apostolica.

Con sensi di distinta stima mi confermo

di V. S. Ill.mo
dev.mo

G. V. MONTINI, Sost.

Cristianesimo senza speranza

«Avant de vous mettre à travailler pour Dieu et à lutter contre le diable, faites le compte de vos disponibilités: ... la tour qui s'agit de bâtir coûte un prix fort, et l'ennemi qui vient à votre rencontre est un ange, devant qui vous ne comptez guère. Comprenez que vous êtes appelés à une tâche qui dépasse entièrement vos forces... Alors il y aura place pour l'espérance...».

MARITAIN, Frontières de la poésie.

C'è sempre qualcosa che manca al nostro Cristianesimo. Oggi gli manca forse la speranza. E non vogliamo dire qui che manca ai cristiani la speranza nella vita eterna e nella misericordia di Dio: ma è nel modo del nostro impegno nel mondo, nel nostro agitarci, che prende forma e si concreta la tentazione sottile di peccare contro la speranza.

La speranza del cristiano non ha esito solo di là della morte. Come la vita eterna comincia fin dal presente, così il cristiano è stato chiamato a sperare fin da ora in un intervento diretto di Dio nella sua vita e nella vita di quelli che gli stanno intorno, e nella vita del mondo. E invece è una speranza che il mondo rifiuta, la Provvidenza cui il mondo non crede. E dove anche il mondo non respinge il cristiano e il cristianesimo che egli vi porta, non fa posto a questa speranza, che è cosa vana ed assurda per uomini abituati ad avere fiducia solo in verità sperimentabili, in effetti che si svolgono senza mistero dalle cause sufficienti a porli.

La speranza, è naturale, non regge a tale confronto. Perché ha causa solo nella misericordia di Dio che si fa incontro alla povertà dell'uomo, e da tale causa gli effetti si svolgono in maniera inverificabile e misteriosa. Può sembrare talvolta che la speranza dei Santi tocchi il limite dell'ingenuità.

Ma quel loro attendere fiducioso che Dio parli, che Dio operi in loro e attorno a loro, quella loro fatica di togliere ostacoli all'ascolto della Sua voce, quel loro timore di sostituirne e rovi-

narne l'opera, non ha origine in una esaltazione mistica, ma in una tranquilla fiducia che Dio non abbia parlato invano quando ha promesso: «Non vos relinquam orphanos. Vado et venio ad vos, et gaudebit cor vestrum...».

Noi non siamo capaci di credere fino in fondo a quelle parole. Perché forse la nostra è proprio una mancanza di Fede.

Ci è più facile credere in un Dio che ci ha creato e ci attende dall'eternità, piuttosto che credere di momento in momento in un Dio che vive con noi la nostra giornata e non si stanca di seguire le cose umane, e sostiene e raddrizza le nostre opere insufficienti, quando siano poste con pura intenzione. Che non è solo credere in un dogma, ma è come aver fiducia nel padre o nello sposo.

E invece anche noi forse ereditiamo senza accorgercene il costume di un mondo che ha relegato Dio ai margini della vita, che ne ha fatto una realtà valida per un confuso aldilà, ma lo ha spogliato di una sua decisiva incidenza sul tempo della vita. Un mondo che forse non si lascia toccare da distinzioni e polemiche sui limiti dell'azione della Chiesa nel campo del contingente, perché della Chiesa stessa non riesce a vedere che la struttura umana, e in tale luce parziale la giudica, senza arrivare a cogliere la responsabilità profonda che le viene dalla realtà soprannaturale di cui è testimone; un mondo che non sarebbe quindi nemmeno del tutto scandalizzato se vedesse l'Azione Cattolica — invece che con un'opera di preghiera e di formazione — assumere col suo peso umano dei compiti non suoi nel campo della politica e dei partiti, per quel tanto che ciò non volesse dire lesione di personali e limitati interessi; ma che rifiuta di ammettere una presenza di Dio che giunge anche là dove non giungono i suoi interpreti umani, e non crede e non spera nella sua provvida familiarità, là dove addirittura non la respinge. E' la ragione per cui in fondo non si riescono a capire termini come

Paradiso ed Inferno, perché non si comincia a misurare da questa vita cosa voglia dire per l'uomo la Presenza o l'Assenza di Dio.

Eppure dovrebbe esserci più che mai posto per la speranza, oggi, e per la fede in una Presenza, perché se facciamo il conto delle nostre forze, vediamo che esse sono estremamente povere rispetto al mondo in cui si muovono. E invece il risultato di questo esame è spesso lo sconcerto e la sfiducia che ci toglie alle opere e ci abbandona all'inerzia, o l'orgoglioso proposito di continuare a fare da soli, di raddoppiare gli sforzi, di sovrabbondare in energie.

E questo è assai grave quando lavoriamo per Dio. Quando i nostri sforzi non sono volti a costruire acquedotti o a scavare trincee, ma a preparare le strade del Regno di Dio, le formule umane non valgono più: non c'è proporzione fra le cause e gli effetti, mentre il cammello passa per la cruna di un ago, al massimo sforzo può seguire il minimo rendimento, mentre le montagne si muovono al soffio dello spirito.

E allora si fa tutto imprevedibile, e la parola risolutiva è affidata alla grazia. E allora c'è posto per la speranza.

Ma noi la rifiutiamo. Perché siamo suggestionati anche noi dalla fiducia che il mondo pone nei mezzi e perdiamo il «senso» del fine; o forse non sappiamo trovare in noi l'umiltà sufficiente a dirci incapaci; e non c'è speranza senza umiltà, senza coscienza dei limiti: che è poi coscienza della nostra condizione umana: «senza di Me non potete far nulla...».

Tentazione grave. E si fa strada anche tra noi, in FUCI, in Azione Cattolica.

Gli operai sono pochi, ma i campi di lavoro son tanti: non si può lasciarne indietro nessuno. E gli operai si dividono fra un campo ed un altro.

E crescono le attività: matricole, interesse sociale, lavoro universitario, servizio agli istituti d'arte, preparazione dei futuri

docenti... E intanto non ci rimane tempo per gli incontri umani più spontanei, più liberi, per una tranquilla serenità, per una vita piena. Non si vuol dire di rinunciare all'una cosa o all'altra, che sarebbe forse pigrizia, o stanchezza. Ma di non preoccuparsi più del dovuto, non porre in esse tutta la nostra fiducia; dobbiamo rimanere liberi anche di fronte a questo, e guardare al di là: che vuol dire vivere con intelligenza, apertura. E così forse torneremo a fare ogni cosa con più entusiasmo e solerzia; mentre resta sempre la necessità di adeguarsi a questi nuovi impegni, a queste più vaste richieste. Perché la soluzione non è di quantità: ma di speranza e di fede, che diano ragione e contenuto alla carità delle nostre opere; ma non siamo noi a risolvere, non siamo noi a raccogliere. C'è un Altro che dispone e raccoglie.

Ma sarà questa forse proprio la condizione del cristiano di oggi, la condizione in cui il mondo lo ha messo, il mondo che respinge il suo desiderio di lievitare, la sua inquietudine di penetrare dovunque?

Anche nella recente assemblea generale dell'A.C.I. si aveva a volte, questa impressione. Ed affioravano espressioni che tradivano una certa fretta, un desiderio di risultati sicuri: quasi che tutto si avesse a risolvere in poco tempo, da soli.

Era insomma l'opera dell'uomo che assumeva un'importanza primaria: e si capisce, perché noi siamo gli uomini, e sappiamo che la fede senza le opere è morta; e lo sarebbe anche la speranza. Ma ognuno dava troppo per scontato, nell'accettare o nel proporre una tecnica, come quella tecnica — sterile e vuota se non fatta viva dallo spirito — dovesse porsi al servizio di vie più profonde e segrete che vanno fin nel cuore dell'uomo, ma che non sono dell'uomo.

Verità troppo sicura, questa, perché ci fosse il bisogno di dirlo; è il presupposto su cui si costruisce.

Ma forse farebbe bene ripetercelo, per farci più sereni; perché anche se non lo diciamo, ognuno di noi sa che l'aiutare le anime a salvarsi — e

(Continua a pag. 2)

Raniero La Valle

I criteri e gli enti della riforma agraria

Dopo averne visto i principi informativi, esaminiamo ora l'organizzazione pratica della riforma.

Essa viene attuata sulla base di Enti locali che provvedono alle varie operazioni: si è seguito il criterio di non creare una sola struttura troppo centralizzata, né d'altronde di crearne molte troppo frammentarie e limitate.

La riforma nella Sila

1) Il primo Ente è l'Opera della Sila, che opera nella Sila e nei territori Jonici contigui, sulla base di una legge propria che ha costituito il primo gradino di tutta la riforma (12 maggio 1950 n. 230). La legge silana volendo provvedere alla colonizzazione di un dato territorio, e a questo riferendosi, ha escluso, (al contrario della successiva legge « stralcio ») quella parte di esso che è già sede di una agricoltura intensiva ed attiva. Perciò la legge prescrive che sono soggetti ad esproprio i terreni di proprietà privata suscettibili di trasformazione, e cioè quei terreni dei quali deve essere mutato l'ordinamento produttivo, in forma intensiva.

Non tutti però i terreni suscettibili di trasformazione sono dichiarati espropriabili dalla legge Silana, perché, ad eccezione di quelli appartenenti a società, che possono essere totalmente espropriati, tutti gli altri sono colpiti dall'espropriazione soltanto se appartenenti a persone che al 15 novembre 1948 possedevano più di trecento ettari, e per la parte eccedente detto limite.

L'Opera della Sila ha finora espropriato 75.000 ettari: non li ha però presi in possesso tutti perché questo può essere fatto solo con una certa gradualità nei periodi di minore interferenza con l'attività produttiva (tra il raccolto e la semina del grano). Ventimila ettari sono invece già in possesso dei nuovi proprietari; sono stati già emessi tutti i decreti di esproprio, gli altri lo saranno entro l'estate.

La legge « stralcio »

2) La legge successiva a quella per la Sila è la cosiddetta legge « stralcio » (21 ottobre 1950, n. 841), anticipazione e forma

CRISTIANESIMO SENZA SPERANZA

(Continuaz. da pag. 1)
questo è azione cattolica — è estremamente difficile e faticoso, e lento; e solo Dio può sapere "il giorno e l'ora". E' qui che entra la speranza: in quel giorno e in quell'ora.

Perché la Croce ha ancora qualcosa da dirci, ha un suo insegnamento attuale: ci dice il valore del dolore e della sofferenza per ognuno, ci dice che c'è una sola cosa che conta, ed è la volontà di Dio, cui aderisce quella dell'uomo; ci dice che l'amore va scontato fino agli estremi limiti del sacrificio. E queste son parole che ognuno di noi custodisce. Ma, un'altra cosa ci dice, ed è che le opere più grandi e definitive di Dio possono compiersi e toccare i loro vertici proprio quando il fallimento umano è totale: ed allora non dobbiamo aver paura di questo fallimento, non dobbiamo cercare il successo delle nostre opere — pur mentre ci sforziamo al rendimento più pieno — perché non sia detto che noi del Regno pretendiamo essere dappiù del Re.

Ma non dovrà venir meno la purezza della nostra intenzione e l'operosità della nostra fatica.

Perché la nostra speranza non deve essere un'alienazione, una ingenua, passiva attesa.

Perché naturalmente va fondata sulla preghiera. E lì non c'è luogo a pretesti od inganni.

R. E. V.

specifica di applicazione di una legge « generale » di riforma fondiaria che dovrà essere applicata a tutta quanta l'Italia.

Per questa legge non sono più espropriabili solo i terreni suscettibili di trasformazione, come per la legge silana, ma l'intera proprietà terriera privata ricadente nei comprensori considerati dalla legge.

Oggetto della riforma è la proprietà terriera complessiva di ogni singola persona, dovunque situata (se una persona ha una proprietà in Sicilia e una in Piemonte, esse sono considerate come una sola proprietà; viceversa se una proprietà è indivisa, per es. intestata a moglie, marito e due figli, si considerano quattro diverse proprietà).

Di ogni singola proprietà va sottoposta a scorporo (e cioè ad esproprio) la quota esuberante a determinati livelli di reddito imponibile.

La misura dello scorporo per ogni proprietà è da determinarsi sulla base di apposita tabella che fa parte del disegno di legge, nella quale entrano in gioco sia l'imponibile totale della proprietà, sia l'imponibile medio per ettaro.

Limitazione della proprietà terriera

La tabella appare assai complessa: il legislatore ha voluto evidentemente evitare le due vie più semplici: quella dell'esproprio riferito alla sola superficie o invece al solo reddito totale della proprietà. Si sarebbe nel primo caso dato tutto il valore discriminativo alla terra nuda e nessuno agli elementi di rendita Ricardiana e di capitale investito da tempo immemorabile; nell'altro caso si sarebbero lasciate quasi intatte ampie superfici a basso reddito, e cioè proprio le aziende latifondistiche ed estensive.

Il disegno di legge segue una via intermedia: la percentuale di esproprio cresce progressivamente con il valore complessivo della proprietà e diminuisce col crescere del valore medio per ettaro. A parità di valore capitale, le proprietà intensive sono meno colpite. In sostanza, cioè, pur essendo espressa con riferimento ai valori imponibili, la discriminazione viene in pratica a proporzionarsi alla superficie della proprietà, salvo un'attenuazione sistematica ma non molto sensibile, a favore delle proprietà più povere.

E' evidente perciò che al criterio della legge Silana di espropriare per trasformare, la legge stralcio ha aggiunto quello, eminentemente politico, di limitare la proprietà terriera, anche se trasformata. Il proposito di limitazione della grande proprietà ha poi una sua chiara dimostrazione nell'art. 7 della legge che, per un periodo di 6 anni dalla data di esproprio, vieta ai proprietari espropriati di acquistare fondi rustici per atto tra vivi, in modo di superare, coi fondi rimasti in loro proprietà, i 750 ettari di superficie lavorabile. Questo mutato orientamento del legislatore ha portato, come naturale conseguenza, a una minore considerazione degli interessi dei proprietari espropriandi, come si rileva dalle norme riguardanti il tempo in cui i fondi diventano disponibili per l'Ente espropriatore (la legge prescrive « l'esproprio immediato ») e le modalità di pagamento dell'indennità. Questa viene pagata infatti mediante titoli di rendita al 5% redimibili in 25 anni; ma un quarto dell'indennizzo viene pagato in contanti nel caso che venga subito investito per mi-

glioramenti nella parte di proprietà che è rimasta all'esproprio.

La legge stralcio viene applicata:

a) in Puglia, Lucania, e in parte del Molise. In questi territori ci sarà un esproprio di 156 mila ettari; sono già iniziate le operazioni di rivelazione. I primi espropri per 76.818 ettari avverranno nelle prossime settimane, in quanto le liste relative sono già in corso di pubblicazione negli albi comunali.

In questa zona opera una sezione speciale costituita presso l'Ente per l'irrigazione e la trasformazione agraria di Puglia e Lucania. Questo Ente esiste da 3

d) Vi è poi il Delta Padano e la bassa valle del Po, dove si dovranno condurre grandi lavori di bonifica e sistemazione e verranno espropriati 30.000 ettari.

e) Vi è ancora una piccola zona della Calabria che è aggiunta alla sfera di azione dell'Opera della Sila.

f) anche la Sardegna è inclusa nella legge stralcio. La riforma potrà dare qui 40.000 ettari. Vi operano due Enti dei quali uno, l'Ente della Flumendosa, già costituito per la costruzione di grandi impianti di carattere idraulico, concreteerà la sua attività su un vasto comprensorio, dove è previsto lo sviluppo dell'irrigazione su 40.000 ettari.



Le leggi di riforma agraria vengono applicate nelle seguenti zone: 1) Delta del Po; 2) Maremma Tosco-laziale; 3) Alveo del Fucino; 4) Basso Volturno e Garigliano; 5) Piana del Sele; 6) Puglia e Lucania; 7) Sila e territori ionici contigui; 8) Campania; 9) Sardegna.

La Riforma agraria in Sicilia è regolata secondo una legge propria, votata dall'Assemblea regionale.

anni ed ha compiuto importanti studi, sulle possibilità irrigue, di miglioramento, ecc. dando luogo ad iniziative di vasta portata. La riforma fondiaria verrà dunque condotta in questa zona da un organo tecnico già attivo, e cioè è garanzia che il criterio giuridico-sociale sarà sempre affiancato dai dovuti criteri tecnici ed economici.

b) Seconda estensione della legge è la Campania, e precisamente le piane del Volturno, del Sele e del Garigliano. In queste zone opera una sezione speciale dell'Opera Combattenti, strumento di carattere tecnico, per la trasformazione agraria, che com'è noto, fu il grande strumento della bonifica pontina.

Anche qui dunque la riforma è stata innestata su un organo tecnico esistente e competente. In questa zona potranno essere espropriati 15.000 ettari.

c) C'è poi l'Ente di riforma per la Maremma toso-laziale, che ha la responsabilità per una vasta zona che va dalle porte di Roma fin quasi a Siena e Livorno. Anche qui vi sono molte zone estensive, grandi proprietà. L'Ente è stato costituito adesso per questo scopo; esso opererà la riforma anche nel Fucino, che è una grande proprietà del Principe Torlonia, in cui le popolazioni contadine sono in stato di grave disagio.

L'Ente potrà in queste zone espropriare circa 160 mila ettari.

In Sardegna e in Maremma ci saranno anche possibilità di immigrazione da altre zone.

3) La Sicilia ha invece una legge propria votata dalla Assemblea Regionale ed approvata dalla Corte Costituzionale per la Sicilia (legge 21 nov. 1950, n. 104).

E' questa una legge fatta per affrontare il problema nei suoi termini generali, ma con un criterio meccanico di valutazione. Essa desta qualche preoccupazione: ma è sperabile che la realtà concreta, assai dura in Sicilia come altrove, spinga in sede esecutiva ad interventi rapidi e a realizzazioni concrete.

Ad ogni modo si parla di 100 mila ettari da espropriare.

La Cassa del Mezzogiorno

La riforma viene attuata con grande elasticità, per evitare un processo troppo macchinoso: essa incontra notevoli difficoltà pratiche, una volta impostata teoricamente. E' affidata agli Enti suddetti che hanno un loro consiglio di amministrazione, con la partecipazione dei rappresentanti dei Ministeri interessati.

C'è poi un ufficio centrale che coordina gli aspetti tecnici del problema, mentre gli Enti che lavorano nel Mezzogiorno fanno capo alla Cassa del Mezzogiorno che ha il compito di attuare il necessario coordinamento fra bonifica e riforma.

La Cassa del Mezzogiorno ha già dato corso alla prima serie

di erogazioni di fondi agli Enti per la riforma fondiaria operanti nelle giurisdizioni di sua competenza.

La ragione per cui il funzionamento degli Enti di Riforma (escluse, si intende le quote a copertura degli espropri) — almeno per le zone meridionali — è stato inserito nella Cassa per il Mezzogiorno, sta nell'esigenza di un chiaro e continuo coordinamento, su un piano poliennale, di tutti i diversi interventi nelle zone interessate: opere pubbliche di bonifica, trasformazione legata alla riforma agraria ed anche miglioramenti da effettuarsi dai privati.

Compito della Cassa del Mezzogiorno è quello di studiare anzitutto i piani di irrigazione, di sistemazione idraulica dei fiumi e degli scoli delle acque, il programma della rete stradale, degli acquedotti e tutti gli altri interventi di carattere pubblico previsti dalla bonifica integrale: tutto ciò in funzione della successiva trasformazione e con visione unitaria, con larghezza di mezzi e con la possibilità di impostazione di un piano pluriennale tecnicamente messo a punto e dotato di una sufficiente sicurezza per quanto riguarda l'aspetto finanziario.

Tale programma tecnico coordinato risulta in uno stato già avanzato. Se ci si riferisce per esempio alle zone della Puglia e della Lucania, risulta chiaramente la connessione fra l'attuazione della nuova proprietà contadina e una serie di grandiosi impianti di sistemazione idraulica e di sfruttamento delle acque per l'irrigazione che interessa i bacini dell'Ofanto, del Bradano, del Sinni e dell'Agri. Tali lavori assicureranno una superficie irrigabile di circa 40.000 ettari, dei quali oltre la metà saranno oggetto dell'attività degli Enti, mentre la metà sono soggetti alla riforma fondiaria e all'attività degli Enti di colonizzazione.

Mentre il programma delle opere pubbliche della Cassa provvederà pertanto alla costruzione dei grandi invasi e delle reti di canalizzazione principale, ecc. gli Enti provvederanno in queste zone alla costruzione delle case dei contadini, delle stalle, ecc., alla attrezzatura del bestiame e a tutto quel complesso di intensificazione agraria che sarà frutto della irrigazione.

Gli assegnatari delle terre espropriate in tutte le zone di cui si è detto sono scelti fra i contadini ed i braccianti agricoli nullatenenti o con proprietà insufficienti che hanno bisogno di integrare. Per ogni Comune vengono costituite delle Commissioni a carattere apolitico incaricate di questa scelta. Poi si estrae a sorte per assegnare i singoli lotti.

Con questi provvedimenti si prevede, come affermava la relazione ministeriale al disegno di legge di Riforma-stralcio, di formare proprietà per circa centomila famiglie su 700.000 ettari circa.

« Avviare così rapidamente la soluzione del problema della riforma fondiaria nelle vaste zone nelle quali essa è più urgente — continuava la relazione — è dare un contributo sicuro ai problemi sociali ed economici della giustizia sociale della maggiore produzione, della maggiore occupazione ».

La documentazione è stata tratta, con l'aiuto del dott. Paolo Vicinelli, da suoi articoli apparsi in: « Quaderni di studi e notizie », n. 47, Edison, Milano, 16-6-1950; « Orientamenti sociali », ICAS, Roma, 30-11-1950; « Cronache sociali », Roma, IV, n. 2 del 1-5-1950, e V, n. 2-3 del 1-28-2-1951; e da un articolo del dott. prof. Eliseo Tardolo in: « Acque, bonifiche e costruzioni », Roma, XX, n. 4-9, gennaio-febbraio 1951.

La libertà dell'artista e la tecnica

Arte è libertà: gioia del vivere, gioia del creare. Ma come la vita umana, a cui appartiene, anch'essa subisce delle condizioni. Si incontra con la tecnica, il cui concetto suggerisce tutto ciò che è meccanico, esteriore, sottoposto a leggi fisiche, e quindi sembra controindicato rispetto all'autosufficienza in cui l'artista vorrebbe vivere.

Tra arte e tecnica v'ha attrattiva e repulsione: si crea una tensione fra la condizione a cui l'arte è sottoposta nel suo interno e la libertà cui l'arte è votata.

Si possono intendere tre sensi della tecnica: la tecnica *ante rem*, in *re*, *post rem*. Nel primo senso tecnica vale come *addestramento*, nel secondo quale *comunicazione*, nel terzo quale *stile*.

A questi tre aspetti della tecnica corrispondono i tre vizi a cui conduce la tecnica quando essa non assolve il suo compito di liberazione, ma genera impedimento e costrizione: la tecnica *ante rem* può dar luogo al *virtuosismo*, la tecnica *in re* all'*estrinsecismo*, la tecnica *post rem* al *manierismo*.

Esaminiamo questi tre aspetti.

Da un certo punto di vista la tecnica si presenta, anzitutto, come il momento preliminare dell'arte, quasi la sua propedeutica. Com'è vero che noi non siamo liberi, ma ci liberiamo, così l'artista non raggiunge il vertice della potenza creatrice se non a sommo di uno sforzo compiuto per rimuovere gli impedimenti che impacciano la libera espressione del suo genio. L'arte è sovranità, ma questa condizione deve essere conquistata, non viene largita. Da questo punto di vista il genio è pazienza. Il creatore deve essere prima operaio: è la bottega che condiziona l'Olimpo. L'estro, l'ispirazione trovano impaccio nella materia sorda a rispondere alle intuizioni dell'arte, nelle attitudini organiche tarde a seguire un'onda di spontaneità nel mondo della realtà deciso prima dell'arte. *Natura non nisi parendo vincitur*.

Anche l'artista deve obbedire: la tecnica è il momento dell'obbedienza per chi dovrà infine sottoporre le cose al suo gesto sovrano.

Lo strumento di cui la musica si serve per eseguirsi, prima di essere un prolungamento dell'anima, è fuori dell'anima col suo peso bruto, col suo limite crudele: bisogna conquistarlo, sotmetterlo, assimilarlo. Per raggiungere questo stato di grazia occorre esercizio, fatica, sforzo, tecnica. Bisogna conoscere la grammatica, la sintassi, il lessico: non si può servirsi della lingua come della voce stessa della nostra anima, se non dopo di averne penetrate le leggi, le strutture, se non dopo di essersi impossessati di essa che inizialmente appare un limite coartante. Il peso deve diventare ala.

E' la tecnica che precede l'arte: la tecnica intesa come *addestramento*: mezzo non fine, tramite non termine, strumento non opera.

«Colui che sempre si sforza nella fatica, costui dobbiamo liberare» diceva Goethe. Ancora Goethe: «Noi dobbiamo accumulare con sforzo la catasta di legna aride affinché scenda la scintilla dal cielo ad incendiarle».

Tuttavia se il mezzo diventa fine, se lo strumento di liberazione diventa termine del nostro sforzo, la tecnica imprigiona l'arte nel *virtuosismo*. Il virtuosismo è l'abilità conseguita in cui si chiude l'operare umano, senza dar luogo all'atto libero che si disimpegna dalla macchina, servendosi ai propri fini. E' la parola che per essere pura dimentica di farsi *viva*; è l'abilità delle mani che sostituisce il gesto dell'anima; è il fariseismo della lettera che risolve in sé l'iniziativa dello spirito. E', insomma, l'arte che diventa industria.

Vediamo ora il secondo aspetto: la tecnica *in re*, la tecnica come *comunicazione*. Alcu-

ni estetici e critici osservano che esiste nell'arte un momento interno, di concezione, ed uno esterno, di esecuzione, che è dovuto alla necessità di comunicare quello che è nato nella intimità della ispirazione.

Vi sarebbe una verità contemplata, ed una verità fissata nello scritto, nella pietra, nel bronzo. Joseph Delhorme parla di *verité conçue* e di *verité exprimée*.

La tecnica corrisponderebbe, secondo questa distinzione, al secondo dei due momenti, alla verità fissata, eseguita, allo scopo di tramandare agli altri quello che è nel nostro spirito, per

La tecnica è il momento dell'obbedienza, per chi dovrà, dopo un lungo itinerario di vigile ed umile disciplina, sottoporre le cose al suo gesto sovrano.

creare quel consorzio tra gli uomini, che fa dell'arte mezzo di elevazione umana.

Ma anche qui ci si deve salvare dalla degenerazione della tecnica, dal pericolo dell'*estrinsecismo*: e questo pericolo non è evitato quando il momento comunicativo è considerato come sovraggiunto ed estrinseco rispetto al momento interiore della concezione. Considerare la tecnica come esterna e sovraggiunta, è favorire un *intimismo* chiuso alla comunicazione e quindi mancato nel suo necessario impegno espressivo. Ciò che si esprime, se è veramente espresso, è ad un tempo intimo e comunicato. Non c'è nulla nell'atto dello spirito che possa essere riflessivo senza farsi transitivo, e viceversa. Nell'ideazione dell'artista è già implicita l'esecuzione. Fissare concretamente l'opera d'arte non è ricorrere a mezzi posticci, esteriori, quasi per una volontà propagandistica, ma eseguire nella sensibilità una idealità, conferire al sentimento quella densità corporea senza della quale l'arte venisse nella sfera delle buone intenzioni o della velleità. Non basta certo la mera sensibilità a determinare l'arte; ma nemmeno la parola interiore si regge se non s'incarna nel fantasma sensibile, che essa pervade di sé, trasfigurandolo, nel momento stesso in cui s'appoggia ad esso, quasi per sostenervisi.

Succede così che la ideazione si immedesima col mordente de-

gli acidi, coll'impasto del colore, colla cesura del verso: non è possibile ideare su un piano di pura astrazione. E soccorre allora quell'aspetto esecutivo per cui il sentimento si fa corpo, immagine, forma, aperti alla comunicazione. Tanto è intima l'esecuzione alla ideazione, che i materiali stessi soccorrono l'invenzione e la provocano. Arturo Martini aveva bisogno di girare per le Alpi Apuane quasi per avere, sui massi di marmo, il tatto fisico dell'idea che gli ferveva nell'anima. Così succede che quello che sembrava impedimento, limite, diventa mezzo provvido e soccorso ad un'intenzione d'arte. Anche le incrinature del marmo, la ruvidità della tela, la pesantezza o la durezza dei materiali, nell'opera riuscita, si fondono con l'ispirazione, amati, cercati voluti da essa.

Si ha la tecnica nel senso deterioro della parola, quando i mezzi espressivi restano estrinseci e pesano al fondo dell'opera con la loro gravità meccanica e con la loro necessità fisica. Se il marmo non si fa carne, se il suono non si fa voce d'un'anima, se la parola non nasce conaturata al sentimento, l'opera d'arte non riesce.

Il problema della tecnica, da questo punto di vista, si risolve come un problema di espressione: perché è l'espressione che lega l'intimo all'esterno, il personale al sociale, l'assimilazione alla comunicazione. E l'arte è, in tutte le sue forme, parola.

Vi è poi il terzo aspetto della tecnica, *post rem*, nell'impronta che l'artista lascia di sé sulle cose per mezzo dello stile.

Lo stile è una determinazione che la realtà sensibile assume per effetto dell'atto spirituale che la investe e trasfigura. Lo stile è il segno di nobiltà e di elezione che rende unico, impermutabile, l'oggetto artistico, singolare come lo spirito che a sé lo elegge: una nota di colore, un modo di tornare e di sfumare, un accento posto sulle parole, un tocco inconfondibile, un nulla difficile a dirsi a parole perché è un modo di dire intraducibile che trasforma gli oggetti del baratto commerciale in valori in sé, non soggetti a permuta. Spesso si parla di tecnica in questo senso, cioè come del modulo espressivo o dello stile incomparrabile che accompagna ogni espressione d'arte.

L'artista non esegue secondo regole, ma con regole, che sono intrinseche al suo stesso operare. Ogni opera d'arte ha la sua interna legislazione, il suo ritmo irripetibile, che diventa «maniera» quando ciò che è specifico



Tecnica con virtuosismo

di un autore vuol farsi canone universale di espressione artistica. Il *manierismo* è quello stato di ipnosi che lo stile dei grandi artefici, il segno energico delle loro personalità e originalità, determina nello stuolo o nel gregge degli imitatori. Costoro credono di potersi appropriare il segreto dell'arte appropriandosi la formula espressiva del grande che imitano, quasi questa formula potesse aver validità indipendentemente dall'iniziativa che l'ha convalidata. Nelle epoche di grande perfezione formale è facile lasciare una scia di imitatori che pretendono di rendere comunicabile ciò che non è comunicabile, ripetibile ciò che non è ripetibile. Il manierismo è lo stile pietrificato.

Può esserci artomanierismo. L'artista può non saper continuare nella tensione creativa di una volta, e può ridurre il tocco originalissimo delle sue opere migliori a modulo standardizzato di esecuzione che si ripete passi-

vamente. E' il momento di decadenza per i cicli storici e nel ciclo spirituale di un singolo artista. E' la tecnica, anche qui nel senso deterioro della parola, che non serve ma è servita e perciò diventa l'elemento negativo dell'arte.

C'è il pericolo opposto: di cadere nel sovversivismo, di credere che l'originalità consista nell'oblietare ogni ritmo esecutivo e nel disimpegnare la fiumana rovinosa della stravaganza. Anarchia e manierismo sono i due estremi sofisticati da cui l'arte deve salvarsi: non il sovversivismo ribelle alle leggi, ma la potenza dell'iniziativa geniale che ricerca la propria legge.

Su questa linea il relatore crede che l'arte possa insegnarci qualche cosa relativamente alla nostra vita morale. Perché c'è anche una tecnica della vita morale, e anche qui la tecnica può diventare ostacolo e prigione, invece di farsi strumento di liberazione. Esistono un virtuosismo della vita morale, che è l'esecuzione pedissequa della legge, il conformismo, il fariseismo; un estrinsecismo della vita morale che bada solo ai risultati esterni dell'azione e trascura l'intimità, un manierismo della vita morale che è imitazione passiva e servile.

Dal lato opposto, stanno altrettanti vizi morali che sono in perfetta corrispondenza con quelli denunciati nell'operare artistico. Contro il pericolo farisaico si può agitare la spontaneità e l'istinto, rifiutando ogni norma e ogni legge, e cadendo nel primitivismo e nella selvatichezza. Un intimismo eccessivo può isolare l'atto umano dai suoi riflessi sociali e dai suoi doveri dell'umana comunicazione. Un male inteso spirito di originalità può far cadere nella stravaganza morale e nell'anarchia.

Non occorre essere al di là del bene e del male per essere se stessi. Il segno della propria personalità si imprime tanto più rigoroso ed energico quanto più si lavora ad esaltare ciò che è universalmente valido, quanto più si vive nel vero e nel bene.

Valerio Volpini

App. dalla rel. di Luigi Stefanini

“LA CASA SI MUOVE,”

«Non è un disagio lo stare al mondo?» questo potrebbe essere l'interrogativo che riassume la concezione della vita di Ugo Gattagna il protagonista dell'ultimo libro di Guglielmo Petroni («La casa si muove», ediz. Mondadori, 1950). Lo scrittore situa in questo romanzo l'uomo fra gli uomini e proprio sul fascio dei rapporti che intercorrono fra le due misure — più profonde di quello che si può immaginare giacché vanno, diciamo, da cuore a cuore e questo, come ci ammonisce Pascal, è la profondità più cupa da esplorare — approfondisce l'indagine. Il prossimo, gli altri sono visti nella forma più quotidiana e dimessa. Nel creare il protagonista egli ha fissato il ritratto di una anima che non ha mai potuto avere il senso della comunione, di un uomo al di fuori di ogni compren-

sione fatta di spirito di carità; ha mostrato l'assenza di amore che noi sentiamo nel tempo come una irreparabile tragedia. Il male di questo uomo è tutto intimo; in lui è negata ogni compartecipazione alla vita e tutto si affida ad una sottile e caparbia volontà d'annullamento. Petroni per la fedeltà al problema da svolgere non ha mai insistito sulla pura letteratura e talvolta ha lasciato che il romanzo perdesse il suo ritmo e il suo andamento per chiarire sino al possibile. E' naturale che l'importanza del protagonista è data dalla sua coincidenza coll'uomo moderno; uomo completamente smontato che non porta i suoi interessi al di là della conoscenza più immediata. Anche la ragione è dimessa e Ugo si affida solo alla sua scaduta sensibilità; senza nessuna speranza di redenzione. In

lui tutto acquista una freddezza impassibile che gli impedisce di spezzare il cerchio della immobilità spirituale. Egli desidera forse di non essere fatto così, ma non può per nulla cambiarsi e confessa la sua tragedia: «forse avrei potuto in qualche modo capire che si esce dalla propria vita se si ha il coraggio di entrare in quella degli altri».

Potremo allora pensare al lavoro di Petroni come a qualche cosa di molto pericoloso, come una mistura negativa da evitare; a noi pare di no giacché il libro è una dimostrazione per assurdo ed infatti l'autore non accetta il suo personaggio ed è il primo a dare la sua pietà lasciando alle altre creature una fortissima speranza. Il lavoro è dato in chiave di lamento.

L' intellettuale cristiano nella Chiesa

La cultura è per l'intellettuale la materia viva di un rapporto con uomini che comunicano con lui, la sua vita di incontro, di dialogo e di collaborazione. In questo senso la cultura diventa per l'intellettuale insieme una realtà intima, vissuta per sé, e una realtà, vissuta per altri: ed essa non può avere che una forma duplice: quella di un impegno personale con il vero e con il sapere assolutamente originale e totale, quella di una prestazione e di una donazione, di un servizio sociale nei confronti dell'altro uomo.

Se teniamo presente questa duplice fisionomia della vita dell'intellettuale, ritroviamo già il volto dell'intellettuale cristiano ed il posto che egli ha nella economia della Chiesa del Cristo. Passando dal terreno naturale al terreno soprannaturale, trascorrendo da un piano laico o preconfessionale, che interessa tutti, ad un piano religioso o postconfessionale che impegna il cristiano, la prospettiva non muta sostanzialmente.

Se raccogliamo questa essenza più intima della vita intellettuale ci troviamo nel vivo della realtà cristiana della missione intellettuale. Ma per intenderla a fondo dobbiamo renderci conto della dilatazione di senso che la Verità e gli uomini subiscono entro la concezione cristiana, della pienezza di significato che essi assumono per l'anima che conosce il Vangelo. Per l'intellettuale cristiano non esiste solo l'ignoto, il ripercuotersi infinito di limiti inesplorati dell'universo da sondare e da conquistare con la cultura non vi è soltanto l'augusto senso del sapere che progredisce e che avanza delle evidenze nuove, o il senso sconfinato della luce cui l'intelligenza dell'uomo può aprirsi e dei molteplici panorami scientifici, i quali, tutti sommati, traducono il concetto e la suggestione della verità. Per l'intellettuale cristiano la verità non è semplicemente la somma dei veri, la linea sconfinata di tutto ciò che l'uomo può sapere, la possibilità perenne di un disvelarsi progressivo del volto più profondo delle cose; per il cristiano il termine verità ha un suo significato netto come parola globale. E' la Verità totale, già posseduta come Verità religiosa, che discopre il senso ultimo e globale delle cose anche se la ricerca dei veri e la chiarificazione delle cose continuano, anche cioè se rimane inesaurito il compito e la fatica della costruzione della cultura. C'è di più: se il Cristianesimo è per l'uomo realtà profonda e fede vitale, e non solo questione di adesione teorica alla visione evangelica, l'intellettuale cristiano non conosce solo la Verità come termine di intelletto, ma come termine di amore; giacché per lui Dio stesso è la Verità sostanziale, e la Verità di Dio gli si esprime nel Verbo incarnatosi e fattosi maestro di retto della Verità suprema agli uomini, prima nella realtà storica della vita del Cristo di Galilea, poi nella realtà storica del magistero esterno della Chiesa e dell'ammaestramento interiore dello Spirito e della Grazia.

Il cristiano di fronte alla verità e alla comunità

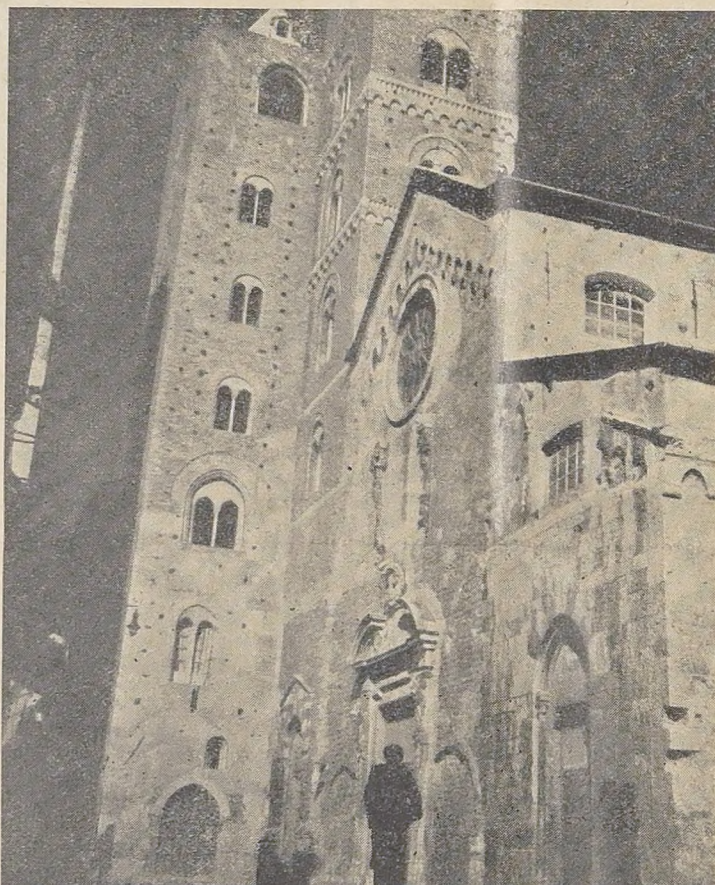
E anche i termini del servizio verso gli uomini entro una concreta e vissuta concezione cristiana si rimpolpano e si rafforzano. Per l'intellettuale cristiano non esistono soltanto, e genericamente, i molti uomini, individui civili con i quali egli ha contatto più o meno prossimo; ma esistono gli uomini che sono ciascuno immagine di Dio e quindi riflesso del Verbo, fatti per la Verità; ed esiste inoltre la unità profonda degli uomini nel Cristo, tradotta nella realtà della Chiesa, in cui gli uomini si trovano immersi nel riscatto del Cristo e dalla sanzione sacramentale della Grazia. Nei confronti di questi uomini, la cultura non ha solo un compito e un valore di arricchimento e di potenziamento

della vita, ma ha anche un valore di illuminazione, di aiuto fornito per giungere alla Verità totale. La natura ed il valore stesso del servizio mutano.

Apparente paradosso

Queste considerazioni ci introducono in un mondo tutto nuovo, che è proprio dell'intellettuale cristiano e che ha un suo stile e sue leggi, di cui si intende il senso profondo solo inattendole come realtà viva; e questo stile può viceversa apparire strano talora per chi guardi dal di fuori, ripercorrendone solo a metà lo spirito. Chè la vocazione intellettuale cristiana è tutta costituita di apparenti paradossi, che esprimono uno spettacolo di alta armonia se sono vissuti fino in fondo; traducono invece senso di angustia e di disarticolazione se rimangono sospesi in povere attuazioni. L'intellettuale cristiano dunque è qualcuno che dà su premo valore e pone supremo impegno nella sua cultura, perché

simo non potrà congedarsi mai: l'umiltà, la fermezza, la duttilità, la carità. Sa che un uomo vale per ciò che è capace di sacrificare e per la forza con cui sa volere la rettitudine e sa creare l'amore, e non, semplicemente, per la misura secondo cui l'intelligenza, che egli ha avuto, dà stupendo spettacolo in lui di se medesima. Nè oggettivamente la prospettiva muta e il senso di dramma è minore. Per l'intellettuale vero la cultura, con le sue leggi e le sue esigenze, è qualcosa di sacro; e una chiarificazione scientifica è la parola di valore indiscusso, a cui tutto si piega. E tuttavia per l'anima cristiana del dotto esistono valori umani che sono per sé più grandi della cultura, ed esistono prospettive di verità — la prospettiva del credo religioso — che sono più vaste della prospettiva culturale; e la parola della Rivelazione, che verte sulla verità in sé, si presenta come più decisiva della chiarificazione scientifica. Per questa consapevolezza cristiana,



La Cattedrale di Albenga

deve accoglierla come la via della sua specifica vocazione a Dio e ancora perché assegna alla verità e ai valori dello spirito, di cui la cultura oggettivamente va in cerca, alla funzione della illuminazione, che oggettivamente le compete, un preciso e positivo significato. D'altro canto, mentre egli sente la cultura come supremamente necessaria e supremamente perentoria, deve anche sentirla come estremamente contingente. La cultura, che lo arricchisce e che lo potenzia, che diventa la professione specifica della sua vita e dà spesso il timbro più forte alla sua personalità, non è ancora il valore ultimo e il senso radicale della sua vita soggettiva. Di contro alla soddisfazione della sua intelligenza, l'intellettuale cristiano vive come non mai lo spettro degli irrigidimenti a cui essa lo può portare: l'isolamento, l'orgoglio, l'autosufficienza, la mentalità del superuomo, la freddezza e l'insopportazione per ciò che è piccolissimo e modesto, ma umano, e quindi tanto cristiano: la sfumatura di cordialità, la fame o il dolore, il bisogno o la gioia immediata e naturale degli altri. E sa che anche lui non sarà giudicato dalla pura affermazione della conquista culturale attratta, ma dalla vivacità della sua tempra di uomo e, contro il cliché a cui la cultura lo porta, dalle eterne virtù da cui il cristiano-

che s'aggiunge alla consapevolezza culturale, il dotto cristiano vive insieme la passione della cultura, il servizio profondo della sua legge, e il superamento della cultura, il suo trascendimento e il suo ordinarsi entro quadri più profondi e più integrali.

Compito dell'intellettuale entro la Chiesa

Tutto questo ci aiuta ad intendere uno spunto per ricostruire la missione dell'intellettuale entro la Chiesa del Cristo, nei confronti della comunità dei fedeli. L'intellettuale cristiano entro la Chiesa non è il depositario della Verità, che è nelle mani della Chiesa docente; egli è piuttosto il cercatore di luce, il costruttore di panorami, l'operaio della chiarificazione e della conquista pacata della limpida sostanza delle cose molte del mondo. E' su questa verità fondamentale che va incentrato e misurato tutto il senso della missione intellettuale.

Il sacerdozio conserva le verità sostanziali e ripete agli uomini che passano nei secoli le idee che non mutano; l'intellettuale conquista verità che non c'erano, luci e consapevolezze che si danno via via: si tratta di veri scientifici, di chiarificazioni che concernono le cose del mondo; di creazioni culturali mondane. La cultura, in certo qual senso, da questo punto di vista è benignamente agnostica; e l'intellettuale coltiva la consapevolezza

propria dell'uomo, la naturale consapevolezza umana, e non ancora la consapevolezza dell'anima. Per questo fa dono agli altri di cose che sono di tutti, è forgiatore di civiltà e di pienezza spirituale, ma non ancora, per sé, di pienezza interiore e religiosa. Ma questa pienezza umana è il dono più bello e l'aiuto più intenso che egli può fornire alla stessa vita religiosa. La cristallinità della cultura, la sua crescita composta e gaudiosa sono un crescere di sensi, di dimensioni, di consapevolezza che rendono più nutrito e più vasto il terreno della meditazione sul mondo onde l'uomo può risalire a Dio.

E proprio in connessione con questa prima funzione di scala generica a Dio che la cultura praticata dal credente ritrova un suo secondo compito più specifico dentro la realtà della comunità cristiana. Sull'intellettuale cristiano grava una missione più sottile, delicatissima e audace, di cui la mentalità storicistica di oggi ci va rendendo sempre più consci. La Chiesa detta le verità sostanziali del credo cristiano: esse sono verità destinate dalla Rivelazione ad illuminare ogni esperienza umana, ogni aspetto dell'universo, a mostrarsi feconde in senso assoluto, per ogni angolo prospettico, per ogni ora della storia, per ogni piano della scienza. Ma questo nesso tra le cose ed il senso ultimo che il credo cristiano fissa per esse non è immediatamente evidente. Le cose del mondo vengono scoperte via via, conquistate da luci diverse; il mondo, potremmo dire, muta per l'opera della scienza e della civiltà, che perennemente lo interpreta e lo trasforma, e quasi lo moltiplica, arricchendolo delle creazioni e delle formulazioni della mente dell'uomo. Questo pulsare della scienza e della civiltà si rivela spesso con i caratteri di una rivoluzione continuata, di una novità perennemente emergente, che sembra mutar ogni cosa.

Cultura e verità eterna

Questa vicenda è stata più che mai sensibile negli ultimi secoli, e ci ha fatto soffrire profondamente il dramma dello iato che cade tra le cose che cambiano e il Vangelo che non può mutare. Agli uomini un po' frettolosi, nell'incalzare della cultura che muta e della civiltà che vertiginosamente si accavalla, sembra talora che il Vangelo si mostri spontaneamente valido solo per quel mondo che è passato, in quanto, guardandolo attraverso il passato, sembra che esso, nell'esprimersi, non avesse che un linguaggio e non mirasse che a dei termini di esperienza ormai superati. Pure da qui il disagio e la povertà religiosa dei secoli: da una parte sta la verità perenne, che viene considerata quasi fissa nel senso di infecondità e limitata, e interpretata negativamente soltanto come limite di esclusivismo; dall'altra stanno le cose nuove, il cerchio della esperienza mondana, che si fa greve e opaco e come perduta, perché non trova la sua luce religiosa e la sua vivificazione e valorizzazione cristiana. Non c'è forse dramma che il nostro secolo soffra più radicalmente di questo: e non c'è missione più integrale dell'intellettuale cristiano, che quella di lavorare incessantemente per la restaurazione della significanza reciproca della Verità della Chiesa e dei panorami della cultura. La Verità è perenne non nel senso che è parziale nella sua fissità, ma perché è intera e assoluta e perciò sempre feconda per ogni brano di realtà; il mondo della cultura è nuovo, non perché si svincoli dalle verità supreme, ma perché rappresenta una nuova porzione del reale che emerge per ricevere luce e rappresentarne un nuovo terreno di fecondazione per la Verità Rivelata. Se è vero che la Chiesa ha un magistero ed un compito di trasmissione e di significazione di verità, l'intellettuale ha un compito di chiarificazione; è all'intellettuale

che spetta di capire le voci del secolo, di raccogliere il discorso della cultura che muta e di portarlo ai piedi delle verità costanti, per trovare il punto in cui esso si presta ad esserne illuminato, e per farne un discorso nuovo di fecondità cristiana.

In questo senso l'intellettuale è come qualcuno cui spetti di vagare nei mari di notte e di ricostruire intera la loro planimetria, di battezzarli con un senso e con un nome, lavorando a decifrarne la posizione e le varianti, guardando alla bussola e orientandosi sul corso perenne degli astri. Sentire l'ebbrezza dei mari nuovi, come i naviganti del Medio Evo, amare la nuova cultura del secolo come un nuovo prodotto dell'uomo verso cui si va con letizia per riuscire a ricavarne di lì, dai lidi dove esso ci porta, un nuovo angolo prospettico per riscoprire da capo il Cristo e tracciare le grandi linee della fecondità cristiana: questo è il compito del dotto cristiano. Ritrovare un nuovo senso di Dio al fondo delle nuove esperienze, un senso che ci ricongiunga agli antichi sensi e testimoni la perennità immutabile del corpo della Rivelazione intorno a cui ridanno i secoli per illuminarsi variamente e confessare diversa la sua attualità, significa riscattare la cultura che varia senza negarla e mortificarla. Significa incontrarla con reverenza profonda come fatica dell'uomo e levarla dalla fede cristiana, ritrovando, nella luce cristiana, ciò che è vitale e ciò che è caduco, ciò che è profondo e ciò che è fittizio.

Arduo servizio

Certo l'impresa non è facile: l'intellettuale cristiano può soggiacere a due seduzioni: quella di abbandonare il secolo e ripetere cultura di altri tempi come cosa sacrosanta, in posizioni di diffidenza e di pigrizia, quasi confondesse la sua funzione con il nagistero di ripetizione dei veri immutabili di cui è depositario il sacerdozio — quella di perdersi per le vie del secolo e patire suggestioni e accaparramenti da parte della novità culturale, subendo anziché assimilare e giudicare, soggiacendo anziché interpretare e possedere. Contro a queste seduzioni, sta la passione e la rettitudine vera dell'intellettuale: tracciare le sue vie di significato e di recupero entro la congerie delle impressioni affrettate e delle esaltazioni improvvise. Camminare così — con il metro dell'audacia e della fiducia amorosa nella possibilità di trovare nel secolo un'anima di verità da illuminare e trasformare in una nuova sfumatura di cultura cristiana, e insieme con la misura della assoluta fedeltà, che lascia cadere l'eccesso delle prospettive artificiose come impedimento al recupero di un orizzonte sereno, per ritrovare da capo il credo eterno — non è cosa lieve: è arduo, ma è anche atteggiamento onesto e integrale.

E se vi è un servizio profondo entro la comunità cristiana, esso è proprio rappresentato da questo umile sforzo: tra la congerie delle molte notizie e idee, immagini e frastuoni, con cui un secolo affolla e spesso tirannicamente suggestiona la mente degli uomini, per abbandonare e mutare le suggestioni ad ogni svolta di via, occorre poter tracciare da capo pietra su pietra, la via viva, attuale, su cui possano essere ritrovate le verità di sempre. Dare una freschezza culturale cristiana al secolo è prestargli una voce feconda attraverso cui gli uomini recuperano e confessano il Verbo.

Ma questo non è ancora che il compito per così dire, generale, la funzione generica dell'intellettuale dentro la comunità dei cristiani, vista sul piano della visione comprensiva e teorica; molto altro c'è che appartiene più da vicino alla concretezza del quotidiano ufficio dell'intellettuale e al tono specifico e personale della sua fisionomia, e che meriterebbe una attenzione prolungata e calda. E sarebbe forse una delle meditazioni più attuali per i problemi della vita di oggi.

Maria Teresa Antonelli

Spiritualità dell'uomo politico

Il compito dell'uomo nella sua vita e quindi nella sua professione è quello di santificarsi. Come in ogni altra professione, anche nell'attività politica, l'uomo ha questo dovere: di santificarsi.

Il problema dell'uomo nella vita politica, con questa sua esigenza di santificazione, e quindi il problema della spiritualità dell'uomo politico, pone tre interrogativi:

Che cosa è la politica? Quali virtù richiede la politica? Di quali mezzi deve servirsi l'uomo politico?

Quando Dio creò gli uomini disse loro « Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra e assoggettatela ». Così Dio parla all'uomo in stato di grazia collocato al centro della realtà terrestre, della sua vocazione terrena. Queste parole esprimono le leggi che strutturano la vita dell'uomo: crescita del singolo nella propria realtà personale e in connessione con la crescita della specie e l'assoggettamento della terra. Dio ha voluto dire agli uomini « inducetevi in vostro dominio tutti i valori che sono nel mondo ». Da queste parole balzano tutte le professioni degli uomini, e il loro valore religioso. Nel progressivo dominio delle realtà inferiori comincia a compiersi l'adesione alle superiori realtà. Bisogna sottolineare il valore religioso di ogni professione. Non ci si può sottrarre ad esso senza disobbedire a un comando divino così come non si possono intendere senza un comando divino, per cui si realizza questa crescita come un processo di esperienze, in cui i singoli, nella comunità, esercitano le reciproche integrazioni, secondo una legge dell'autocostruzione dal basso.

Dalle stesse parole del testo sacro risulta evidente il fine ultimo a cui deve tendere ogni attività umana, perché di ogni attività umana ci si deve servire per il fine ultimo.

Ora ogni attività e ogni causa ha carattere di finalità in quanto si estende a più esseri. E' bene il bene di un solo uomo, ma è molto più divino il bene che si estende a più uomini e poi a più città. A questo bene sommo tende soprattutto la politica e a questa principalissima arte, al massimo architettonica, spetta in primo luogo di considerare il fine ultimo. (V. S. TOMMASO, *Commento all'Etica Nicomachea*).

Troppi anche fra i cattolici, considerando la politica ben diversamente da questa visione essenziale, spesso, purtroppo, si lasciano indurre a posizioni di rifiuto che si spiegano perché le loro constatazioni di male sono esatte; ed è anche vero che il male, come difetto di bene, risulta più profondo là dove, per natura sua, il bene avrebbe dovuto essere più alto. Troppi cattolici dimenticano il posto nobilissimo di questa massima arte, vedono solo la sua realtà esistenziale e la rifiutano come degna di Satana o instrumentum regni. Noi non accettiamo questa posizione perché se dobbiamo tener conto delle esperienze negative della politica nel mondo che ha peccato, ci ricordiamo che in forza della Croce tutta la realtà è redimibile. In S. Tommaso troviamo affermata la pienezza di valore della politica e le caratteristiche che la definiscono nel suo ordine.

La politica è necessaria per il bene comune che deve proporsi, realizzare, ordinare, nel piano suo proprio della natura. Dio non si sostituisce di regola al libero gioco delle possibilità naturali, perciò non si deve svalutare la politica perché opera nell'ambito della vocazione terrestre dell'uomo. Alla politica è affidato il compito di rendere libera la persona umana; il compito di realizzare tutto il bene di tutta intera la persona umana e di tut-

te le persone umane e della comunità; essa è perciò massimamente architettonica (secondo la definizione di S. Tommaso) poiché ad essa spetta costruire la città terrena in vista dell'eterna. La sua principalità deriva appunto dalla sua universalità e quindi del suo essere ordinata a considerare il fine ultimo di ogni attività umana. Cristo ha definito il valore della città terrena con quelle parole: « Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio ». La redimibilità intima della politica dovrebbe essere sicura per tutti: ma il limite ontologico della natura umana aggravato dopo il peccato originale rende più difficile che la politica raggiunga la massima liberazione; se essa è nelle mani di uomini interiormente schiavi, invece di essere liberatrice diventa strumento di asservimento. Il messaggio pone le condizioni preliminari della politica senza fornire indicazioni particolari perché la politica non è direttamente ordinata al regno di Dio; ma indirettamente, in quanto realizzandosi come vera, ed esatta politica, col suo metodo e col suo fine, realizza nel mondo le condizioni migliori perché l'uomo guardi all'eterno col suo metodo e col suo ordine. Perciò la migliore politica cristiana non è quella che si professi confessionale e moltiplichi gli atti religiosi, ma quella che provveda al suo fine: massimo sviluppo della vocazione terrena dell'uomo, di tutto l'uomo e dell'intera comunità.

Si deve ora considerare di quali virtù abbia bisogno il politico per attuare questa politica cristiana che è nello stesso tempo la sua santificazione personale. All'uomo politico servono tutte le virtù e i mezzi ordinari dell'ascesi cristiana; ma forse si possono indicare alcuni di questi come tipici e indispensabili fra tutti per l'uomo politico. La prima virtù di cui il politico ha bisogno è la prudenza. La politica è molto difficile; il suo fine è molto difficile. Il bene comune è, sì, immediata soddisfazione delle esigenze dei componenti la comunità, ma deve anche tener presente il fine supremo dell'uomo. Bisogna valersi di una strumentazione adeguata, nella misura in cui la più sicura tecnica la può fornire, della collaborazione di uomini che abbiano una comune visione della realtà, una chiara competenza nei singoli campi per poter formulare un giudizio sul bene comune, sul massimo bene da prefiggersi o il male più grave da evitare nel singolo momento storico. Giudizio difficile, molto difficile. Questa scelta di uomini deve essere bene avveduta ed abbisogna di grande prudenza. Prudenza nel determinare il fine rispetto alla situazione del momento, prudenza nella scelta dei mezzi per conseguirlo. San Tommaso parla della prudenza separatamente dalle virtù morali, perché l'attribuisce all'intelletto. Nella complessa definizione che S. Tommaso dà della prudenza sembra indicato il programma morale dell'uomo politico cristiano, la necessità per lui di retto consiglio, di circospezione, di cautela, ben diversa dall'astuzia che anzi è il vizio opposto, da condannarsi in ogni machiavellismo anche di cattolici. La prudenza cristiana è di altro tipo di quella prudenza carnalis, di quella paura e remissività che sembrano credere alcuni. La prudenza del cristiano è indicata da Gesù. « Siate prudenti come serpenti e miti come colombe ».

Accanto alla prudenza va posta la fermezza perché la politica più di ogni altra attività umana è esposta alle tentazioni più sottili dell'orgoglio, dell'egoismo: non vi può resistere se non chi è vestito di fermezza, e la fermezza è « virtus quae facit hominem secundum rationem esse ». Occorre molta for-

tezza per vincere le tentazioni interiori, le molteplici suggestioni malsane che ci vengono dalle cose, le difficoltà a perseguire con costanza le decisioni prese razionalmente.

Terza virtù necessaria all'uomo politico è la giustizia; anzi la giustizia è la virtù che forma la sostanza stessa dell'attività politica, è l'oggetto dell'esercizio di questa attività. Se fine della politica è la massima liberazione personale e collettiva, esso non può realizzarsi se non facendo in modo di garantire a ciascuno il libero esercizio dei suoi diritti di persona. E ciò vuol dire appunto esercitare la giustizia. « Opus iustitiae pax », e « pace » secondo la definizione di S. Tommaso vuol dire « tranquillità nell'ordine ». Lo sforzo di realizzare la pace operando con giustizia è purissimo sforzo, opera teanarica, se così si può dire.

Virtù necessaria all'uomo politico è ancora la pazienza. Come la giustizia può definirsi la forma, così la pazienza può definirsi il metodo dell'azione politica. Dire metodo democratico vuol dire metodo che riconosce l'auto-costruzione dal basso e la fondamentale uguaglianza di tutti dal basso. Il politico deve armarsi di pazienza per ascoltare il parere di tutti, dimenticare sé, attendere la scelta degli altri, soffrire facendo della sua sofferenza una partecipazione al sacrificio della Croce mediante la quale salva sé e redime la politica, rendendola consona al canto di libertà dei figli di Dio.

Il terzo interrogativo che si pone in ordine alla spiritualità dell'uomo politico è quello dei mezzi con cui si possono acquistare le virtù necessarie al politico. Tutti i mezzi che ci of-



Con il corno il vecchio banditore di Gran Bretagna sembra chiamare a raccolta, quasi simbolo d'un vecchio mondo, che si difende e cerca nuove e più sicure forze. Ma certo è difficile e contrastata impresa, e non sempre coronata da successi.

fre la vita di preghiera e la vita di grazia, ho già risposto, ma quello a cui l'uomo politico, che è uomo d'azione, sente più fortemente la tentazione di sottrarsi è la meditazione; e invece mezzo particolare per la formazione spirituale dell'uomo politico già in un ordine particolare è proprio la meditazione: tanto più sul piano soprannaturale. L'esortazione a meditare prima di agire è ripetuta più volte nel Vangelo: « Siedi e fa i tuoi calcoli », dice il Signore a proposito di chi vuole costruire una torre o fare la guerra. Ponderazione e meditazione necessarie in vista del fine della politica che ha per oggetto e misura l'uomo e tutto l'uomo.

Il politico, uomo d'azione, de-

ve essere anche uomo di meditazione: nella sua giornata non dovrà lasciarsi assorbire dall'azione assillante e tormentosa, ma dovrà stabilire una pausa di contemplazione che corrobori e vivifichi l'azione, e solo nel soliloquio con Dio, l'uomo politico troverà la forza per sostenere questa fatica che non ha l'eguale.

Infine la mortificazione. Essa è strumento essenziale al cristiano per la sua santificazione. L'uomo politico trova nel suo durissimo lavoro continue occasioni di mortificazione. Giorno per giorno la mortificazione lo prova, lo purifica, lo rende più aperto alla trasformatrice azione della grazia.

Giuseppe Fazzati

INCONTRI IN LIBRERIA

MARC BLOCH - *Apologia della Storia*, Torino, Einaudi, 1950.

L'opera fondamentale del Bloch, *La società feudale*, (Torino, Einaudi, 1950) ci aveva rivelato la misura non solo dello scienziato: una lettura di settecento pagine di storia, agevoli come un colloquio, nonostante il tema lontano dagli interessi di un mondo distratto da fascinose e vacue ricostruzioni sociologiche; una narrazione, serena, del travaglio secolare degli uomini, ravvivata più che dall'acuta intelligenza e dalle sorprendenti intuizioni, da una cordiale meravigliosa comprensione umana.

Ed ora ci viene offerta la sua *Apologia della Storia*. Un testamento: scritto nel tempo della tragedia ultima, quando la imminenza della morte gli imponeva un bilancio definitivo. Senza libri di consultazione, attingendo solo alla memoria, che aveva graduato tra l'immensa erudizione i dati più rilevanti, il Bloch presentò le ragioni della sua vocazione. Non teorie storiografiche, ma semplicemente l'esperienza del suo mestiere di ricercatore della Verità.

E così onesta, così nobile è la sua ricerca, che fatale, come la morte di un Santo, ci pare la sua fine di fucilato. Un fanciullo, con lui, si disperava: « Chissà che male ». E il Bloch lo prese, dolcemente, sotto braccio: « Ma no, piccolo, non farà male... vieni! ».

L'opera storica del Bloch ha il valore di questa altissima consolazione. Non è mai discussione tecnica e polemica di professore, ma pacata meditazione, consapevole del limite della conoscenza, sul cammino che gli uomini hanno percorso. E la sua medi-

tazione è tutta amore, soffuso di trepidazione per il cammino che resta. Il Bloch, a suggerire, più che la meta, l'intensità dell'impegno, ci ha lasciato i suoi lavori e l'esempio della sua vita. Perciò ho detto l'*Apologia* un testamento: libro che è saggio di paragone per tutti.

GIUSEPPE INTERSIMONE - *Il Notario nella storia e nella vita*, La Scienza editrice in Roma, 1950.

Se un amico scegliesse come professione il notariato, gli regalerei questo libro.

Piacevole nel presentare tutto quello che la letteratura ha scritto sui notai; interessante nel profilo storico dell'arte, anche se uno storico professionista « emunctae naris » potrebbe, su dettagli, dissentire. Ma la parte più sostanziosa è quella che tratta della responsabilità notarile, della missione sociale del notaio. Non distaccate elucubrazioni, ma parole precise, distillate nella pratica professionale, con la misura della discrezione e del buon senso, che non vuol dire patteggiamento, poiché sa essere anche accettazione del danno economico, nella fedeltà a un impegno assunto tra gli uomini. Si sente che chi propone la linea di condotta, equilibrata e incontaminata dal logorio delle tentazioni quotidiane è uomo del nostro tempo, che vive in concretezza la società nostra. Da ciò la forza persuasiva della sua lezione.

A. C. IEMOLO - *Italia tormentata*, Laterza, Bari, 1951.

Il volume presenta una confessione tormentata, una analisi lucida e appassionata d'un'anima.

Si è formato l'A. in un tempo in cui la società politica poteva sembrare che tenesse conto, con il travaglio e le insufficienze fatali, delle esigenze religiose. Quella società è crollata. Il fascismo è stato una pietosa dittatura corruttrice, odiosamente nazionalistica, cioè anticristiana.

Ora si affrontano due blocchi. I conformisti che, oppressi dal pessimismo sul valore (e quindi sui fini) dell'uomo, si sforzano di conservare cinicamente la crosta di un costume; i rivoluzionari, che promettono una nuova società, una rinnovata circolazione di fede. Ma il cristiano non può affidare a quel circolo la sua coscienza: per vivere, perdere le ragioni divine del suo vivere. Da ciò il tormento. Un libro da meditare. Giudizi particolari, proposte possono e anzi debbono essere rifiutate. Ma non l'impegno, nonostante il tristissimo bilancio, che suggerisce: a chi sa che deve essere cristiano, non solo in famiglia, ma nella società politica dei suoi fratelli, che sono tutti gli uomini.

Il tarlo

CONCORSO

E' aperto un concorso a titoli per l'assegnazione di 4 borse di studio per la Svezia nell'anno accademico 1951-52 a laureati di qualsiasi facoltà che abbiano conseguito la laurea non prima dell'anno 1940-41. Ciascuna borsa permetterà un soggiorno di 8 mesi ed esenterà dalle tasse universitarie. Saranno in parte rimborsate le spese di viaggio. Le domande, in carta legale da L. 32, corredate dei documenti, dovranno pervenire al Ministero degli Affari Esteri (Direzione Generale delle Relazioni Culturali - Ufficio II - Piazza Firenze 27, Roma) entro il 25 giugno.

IBI REQUIES SECURA

Dall'homilia XXX 1-2-10 di Gregorio Magno

1. *Divini amoris affectus in mentibus et argumenta.* — Non vi dispiaccia, carissimi fratelli, sostare un poco con le parole della lezione evangelica, per poter poi più a lungo rimanere nella contemplazione di così grande solennità. Oggi infatti lo Spirito Santo venne sopra i discepoli, con subito clamore, e oggi le loro menti dall'amore della carne al suo amore permutò: sono apparse fuori le lingue di fuoco; dentro, i cuori si sono fatti ardenti: perché accettarono Dio in quella visione di fuoco e così arsero di amore, soavemente. Lo Spirito Santo stesso, difatti, è amore. Per cui dice Giovanni: *Deus caritas est* (I Gv. 4, 8.16). Chi pertanto desidera Dio con integra mente, già possiede chi ama. E nessuno del resto potrebbe amare Dio, se non lo possedesse. Ma ecco, se a qualcuno di voi è richiesto se ami Dio, risponda con piena fiducia e con mente sicura: lo amo. Avete poi sentito nella lezione di oggi quello che la Verità dice: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit* (Gv. 14, 23). La prova dell'amore è qui, nel mostrarne le opere. Per questo lo stesso apostolo Giovanni dice: *Qui dicit: Diligo Deum, et mandata ejus non custodit, mendax est* (I Gv. 4, 20). Amiamo davvero Dio, quindi, se scartiamo in noi le passioni, secondo i suoi comandamenti. E chi ancora si sofferma in illeciti desideri, certo costui non ama Dio, proprio perché contraddice alla sua stessa volontà.

2. *Deum inhabitantem habere quanta sit dignitas.* — *Et Pater meus diligit eum: et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus.* — Pensate, carissimi fratelli, quanto è grande questa solennità: ritenere nell'ospizio del cuore Dio che si dona. Certo, se qualche amico potente venisse a casa vostra, con tutta fretta fareste ordine e pulizia, perché niente offenda gli occhi dell'amico. Levi dunque da sé il disordine delle opere cattive chi prepara a Dio la sua mente, questa sua casa. Vedete quello che dice la Verità: *Veniamus, et mansionem apud eum faciemus.* Ma nei cuori di alcuni viene, e non vi stabilisce la sua dimora: perché alcuni raggiungono con la comunione, il timore e il rispetto di Dio, ma nel tempo della tentazione dimenticano ciò per cui furono compiuti; e così tornano a peccare. Ma chi ama davvero Dio, chi custodisce i suoi precetti, nel cuore di costui il Signore viene e vi pone la sua casa: perché così l'amore del divino lo tocca e lo penetra, da impedirgli di staccarsene nel tempo della tentazione.

Amate veramente chi non consente alla passione di superare e dominare la mente. Infatti di tanto spazio l'uomo è disgiunto dall'amore divino, per quanto si diletta nelle inferiori cose. Per questo ancora si aggiunge: *Qui non diligit me, sermones meos non servat.* Ritiratevi dunque, fratelli carissimi, ritiratevi dentro voi stessi; e investigate se davvero amate Dio; e nessuno creda di aver risposto, senza avere testimoniato con le opere. Intorno all'amore per Dio, si richieda al linguaggio, alla mente, alla vita. L'amore di Dio mai è ozioso. Opera cose grandi, se è amore; non lo è, se di operare rifiuta.

3. *Deum quem in seipso contemplari non possumus, in apostolis et in aliis sanctis intueamur.* — Ma poiché la carne non conosce lo spirito, dirà forse qualcuno tra sé: come posso amare chi non conosco? Questo anche noi comprendiamo: per-

ché la mente intenta alle cose visibili non sa scorgere le invisibili. La mente pensa solo quanto vede infatti e le immagini di questo, quando non agisce, dentro sé ritira; e mentre in queste immagini corporee rimane, non può sollevarsi alle incorporee. Così tanto più non riuscirà a conoscere il Creatore, per quanto e con quanta più familiarità porta e indugia nel suo pensare su immagini corporee. Ma non potendo vedere Dio, ci è dato qualcosa per intraprendere il cammino che la nostra intelligenza a lui conduca. Chi in nessun modo riusciamo a scorgere, possiamo infatti vedere nei suoi servi; perché mentre grandi e mirabili cose vediamo compiere da loro, allora in noi si fa certo che Dio abita nelle loro menti. Siamo tratti dal corporeo all'incorporeo. Nessuno di noi riesce a fissare il sole nascente perché gli occhi non reggono alla sua forza: ma scorgiamo i monti illuminati dal sole e ci accorgiamo così che il sole è sorto. Così pure non riusciamo a fissare in sé stesso il sole di giustizia, ma vediamo chi illumina della sua luce, gli apostoli santi, che risplendono per la virtù, rifulgono per i miracoli, che la clarità del sole che è nato dirige.

Così con piede sicuro si compie il nostro cammino in terra, se Dio e il prossimo con integra mente amiamo. Infatti non si ama davvero Dio senza amare il prossimo, né il prossimo senza amare Dio. Per questo si legge che lo Spirito fu dato dal Signore prima mentre stava in terra, poi mentre regnava in cielo. In terra poi è dato perché sia amato il prossimo, dal cielo perché Dio sia amato. Ma perché prima in terra e poi in cielo, se non secondo quanto dice Giovanni: *Qui fratrem suum non diligit quem videt, Deum quem non videt, quomodo*

potest diligere (I Gv. 4, 20)? Amiamo dunque il prossimo, fratelli, amiamolo, amiamo chi ci è vicino, per saper arrivare all'amore di colui che è sopra di noi. La mente rifletta sul prossimo, in quanto a Dio si riveli, per meritare con il prossimo di godere perfettamente in Dio.

Allora raggiungeremo quella letizia che di là di ogni cosa supera la natura e di cui ora riceviamo la garanzia dello Spirito Santo. Con tutto l'amore rivolgiaci a questo fine, e qui avremo senza fine gioia. Qui è la santa comunanza dei cittadini celesti: qui indisturbato riposo: qui vera pace, che mai ci abbandona, ma ci è data per il Signore nostro Gesù Cristo, che con il Padre vive e regna, nell'unità dello Spirito Santo, Dio, nei secoli dei secoli. Così sia.



NOTA LITURGICA

Simon Pietro

Se le figure dei Santi che la Chiesa giorno per giorno ci presenta si considerassero ieratiche e bizantine fisionomie prive di una prospettiva di personalità umana, e se noi, fedeli che con quelle ci incontriamo, ci considerassimo a nostra volta affetti da una non invidiabile indifferenza di fronte ai valori personali del prossimo; se riducessimo, cioè, il nostro incontro coi nostri Santi a qualcosa di diverso da un incontro tra persone umane e vivissime, potrebbe sembrare stonato il parlare di un atteggiamento di simpatia che, ad alcune di quelle figure, più che ad altre, ci avvicini; così non ci sembra irriverente il dire che la figura di Pietro la sentiamo particolarmente vicina, proprio in questo tono di affettuosa e ammirata simpatia che suscita in noi.

Simpatia incoraggiante, perché vediamo che Pietro il Santo, è Simone il peccatore che è diventato santo senza smettere di essere tutto quello che di personale valore era Simone. E ci invita, perciò stesso, a cercare una santità personale anche per noi: una santità che faccia santo in noi il nostro modo di intendere, di volere, di amare: che ci soprannaturalizzi senza snaturarci. Se così facessimo potremmo anche noi rendere più simpatico l'ideale



di santità che diciamo di inseguire con i nostri sforzi formativi; renderemmo meno faticoso il desiderio di santità nei nostri fratelli, che tanto spesso non sanno vedere, in questa santità che loro proponiamo, la risposta alla loro sete di qualcosa di grande, di generoso, di eroico e di ideale che pure ognuno d'essi conserva in sé stesso.

Che se tanto spesso vi è chi cerca la risposta a questa sete, in provvisori e ingannevoli valori terreni, molta colpa è dei cristiani, di noi tutti, che, per primi, non sappiamo sempre convintamente credere alla santità come un raggiungimento, in Dio, della pienezza della propria misura, ma, anche se a parole non lo diciamo, vivendo facciamo pensare che la santità, per noi, sia una rinuncia a noi stessi più che un ritrovamento, pieno e compiuto, di noi stessi e di tutto ciò che, spesso trascurato e non avvertito, in noi vale.

La liturgia della Messa del 29 giugno ci presenta, della vita di Pietro, due episodi: Pietro in carcere e Pietro assertore della fede che il piccolo gruppetto della Chiesa nascente (gli Apostoli) aveva in Cristo, anche se non riusciva ad esprimerla. Due aspetti della storia di Pietro che, forse, presentatoci così dalla Chiesa nel giorno che ci ricorda il suo martirio, vanno considerati un po' come la sintesi del cam-

Comunità e preghiera

E' significativo che un incontro di universitari che si uniscono per studiare insieme problemi di apostolato, si sia realizzato a Fatima, dove il mistero di un'apparizione vive non come spenta memoria, ma con la forza attuale e operante di un messaggio apostolico: così, in tanta molteplicità di elementi, questo richiamo, reso vivo dal ricordo di una reale Presenza, diventa l'idea centrale che informa di sé lo spirito di un incontro, la trama su cui idee e atteggiamenti di vita si articolano e si sviluppano, l'ispirazione interiore che riassume e illumina di sé ogni altro possibile rapporto.

Richiamo di Fatima: richiamo alla penitenza e alla preghiera nello spirito comunitario e apostolico del messaggio della Madonna. E soprattutto richiamo alla semplicità: l'anima si raccoglie pensosa di fronte alla visione di tre fanciulli ai quali è concesso di ricevere, in segreto colloquio, verità eterne perché se ne facciano portatori presso gli uomini, l'intelligenza istintivamente si ritrae di fronte a ciò che oltrepassa la misura o turba le sue prospettive, ma è preziosa cosa, nel momento in cui essa si accinge allo studio di problemi e di fatti, questo richiamarla ad una coscienza delle proprie dimensioni, e aprirla alla con-

templazione di una grazia capace, da sola, di colmare ogni umana insufficienza.

In questo clima si è realizzata una comunità; una vicinanza di anime che nel desiderio di crescere, mettono in comune forza e luce, e soprattutto, amicizia, donata, accettata, vissuta.

Non si può dare una valutazione completa di un incontro senza rilevare lo spirito essenzialmente comunitario che l'ha animato e, soprattutto, senza prospettarlo nello spirito più ampiamente comunitario di un messaggio: perché il messaggio di Fatima è appunto un mettere in evidenza questa interdipendenza reciproca che ci lega gli uni agli altri, un insegnare come ogni uomo possa, nelle misteriose comunicazioni della grazia, diventare strumento di vita ad altri uomini, dal momento che ogni uomo può, mediante la preghiera e la penitenza, aiutare concretamente i fratelli: perché altri uomini, staccati dalla solitudine del peccato, possano essere reinseriti nella realtà trionfante del Corpo mistico di Cristo. « Mio Dio, perdonate le nostre colpe, preservateci dal fuoco dell'inferno, portate in Cielo tutte le anime, specialmente le più bisognose della vostra misericordia... io credo, adoro, spero, vi amo, vi domando perdono per tutti quelli che non credono, non adorano, non sperano, non vi amano ».

Il messaggio di Fatima è messaggio di penitenza e di preghiera. E in questo spirito di penitenza ha assunto un particolare rilievo quel più diretto impegnarsi allo studio dei problemi e, soprattutto, lo sforzo perché tale studio non diventasse frutto di un accademico compiacimento o di una curiosità intellettualistica, ma di un amore per la verità, cioè di un desiderio di fare della verità una norma di vita, che, in quanto tale, esige capace volontà di rinuncia. Ed ugualmente in questo spirito deve essere inteso il sacrificio di particolari egoistici diretto a superare differenze di tradizioni e di mentalità, a dimenticare tutto quel che di accessorio e contingente poteva separare, o meglio a cogliere anche in questo particolare e diverso atteggiarsi dell'uomo di fronte alla realtà, una comune posizione spirituale di fronte alla verità: perché comunità significasse proprio questo cercare e vedere insieme, insieme legati da una carità che è una, perché è quella di Cristo, alla conquista, o piuttosto all'accettazione di una verità conquistatrice che è dono di grazia.

Il pellegrinaggio alla casa di Ti Marto, il Giubileo finale, le preghiere comuni sono stati i motivi che hanno illuminato la settimana: soste nel tempo in cui più esplicita era l'intonazione a un invito di preghiera, più meditata e consapevole diventava l'adesione all'appello mariano. Ritorno alla semplicità, alla verità: verità di idee, semplicità di ambiente e di natura e di cose.

Ricordo ancora la visita che, alla chiusura dei lavori, compimmo al paese e alle case dei fanciulli veggenti.

Piccolo paese dove le case bianche si affacciano al candore silenzioso delle strade e sembrano tenersi per mano a mezzo delle siepi dei giardini. E la casa di Lucia e la casa di Giacinta e la piccola camera dove Francesco morì e che respira ancora, come di una presenza, della sua assenza viva.

E anche qui abbiamo pregato: un'altra volta, in comune.

Gian Maria Rotondi

M. E. S.

Federazione di Associazioni Nazionali o Federazione di Circoli locali?

Continua la discussione su «Federazione o Associazione?». Ora è la volta di Lucio Schioppa, fucino napoletano della vecchia guardia (chi non ricorda la Federale del '46 a Napoli e quella famosa aula di chimica dell'Università, che lo vide strenuo difensore dell'autonomia dei Circoli?). Lo ringraziamo per l'affetto che ancora dimostra alla Fuci nel voler intervenire in questo dibattito. Di Piazza ha esaminato in tutta la sua larghezza il problema, Schioppa si limita ad un solo aspetto che dimostra come egli sia tuttora sulla linea del '46.

Rinnoviamo qui l'invito ai più giovani a meditare attentamente su questo problema e su come esso è visto da personalità diverse che alla Fuci hanno dato e danno un contributo notevole: affinché la Fuci diventi sempre più cosa nostra, fatta da noi, che realizzi le nostre aspirazioni. Non sarà tempo perso: ognuno è invitato ad aggiornare con le sue esperienze questo problema o a superarlo se sembra che altro meriti oggi il nostro esame: la facoltà, il lavoro specializzato, l'unità della federazione, il Circolo, gli organi centrali ecc. ecc. La Redazione attende articoli con idee, proposte, suggerimenti.

Le incertezze cui ha dato luogo l'interpretazione del vigente Statuto dell'Azione Cattolica Italiana, in merito alla struttura della Fuci, lasciano fortunatamente aperta la discussione sulla opportunità o meno di sostituire ad una libera federazione di circoli locali una cosiddetta federazione di due associazioni nazionali, l'una maschile, l'altra femminile. Il che in altri termini vorrebbe dire pianificare e centralizzare l'attività fucina, accentuando altresì leggermente, in verità sul piano teorico e probabilmente senza rispondenza nella pratica (personalmente avrei quasi preferito il contrario) la separazione organizzativa tra universitari e universitarie, in conformità di quanto si riscontra in altri rami di Azione Cattolica.

Ora io non escludo a priori una eventuale utilità di questa innovazione, in quanto non ho elementi per stabilire se la Fuci in questo particolare momento, presenti, oppure no, tali deficienze da giustificare una corsa ai ripari. Voglio dire che solo nell'ipotesi affermativa, ad evitare mali peggiori, accetterei temporaneamente un provvedimento centralizzatore, che mi pare viceversa dannoso in circostanze normali. E poiché ho la sensazione che la Fuci si trovi, al momento, in condizioni di normalità, mi pare utile insistere sulla importanza di un'ariosa autonomia dei circoli locali in seno alla Federazione, affinché essi possano rispondere meglio alla loro finalità.

La finalità sostanziale dei Circoli universitari di Azione Cattolica, come di tutta l'Azione Cattolica in generale, è per definizione «la collaborazione all'apostolato gerarchico della Chiesa»; si richiede cioè la formazione di nuclei di giovani i quali, per essere dotati di particolari qualità intellettuali e morali o almeno di particolare buona volontà, hanno il compito, anzi il dovere, di perfezionare in una vita cristiana la loro personalità, e di inserirsi nel loro ambiente naturale per esserne sostegno e lievito.

Impostato così il problema, si comprende come ogni attività fucina o, sia pure, ogni finalità secondaria della Fuci, debba tendere o almeno non pregiudicare il pieno sviluppo della personalità dell'universitario e il suo perfetto inserimento nell'ambiente che lo circonda, e che è prima di tutto un ambiente locale, con una sua propria fisionomia, con sue proprie esigenze o manchevolezze, direi di più, con una sua propria spiritualità.

Di qui è evidente che nell'ambito della Fuci debba esservi per i circoli la più ampia libertà (ben più ampia di quanto lo sia stata fino a questo momento) nella realizzazione del medesimo programma come lo abbiamo prima definito.

Una tale libertà di iniziativa darà ad un numero maggiore di giovani, sui quali io ritengo si possa contare, una responsabilità più piena e assai più formativa che non le direttive centrali; consentirà una maggiore aderenza delle attività della FUCI alle esigenze locali; e in definitiva tornerà a vantaggio della stessa Federazione, assicurandole quel rinnovamento continuo di vita, che la scagiona dal pericolo di svuotarsi in un astratto meccanicismo.

Non dimentichiamo peraltro che il fucino si proclama collaboratore della gerarchia ecclesiastica, e pertanto egli dovrà a maggior ragione rispettare l'ordine gerarchico. Quindi egli sentirà vivo il legame con il suo Vescovo prima che con il suo presidente centrale, e, sul piano organizzativo, sentirà il suo circolo come parte integrante dell'Azione cattolica diocesana prima che di un qualunque organismo universitario nazionale.

Accanto a questi motivi che si deducono normalmente da un facile esame del programma fucino, altri se ne aggiungono, i quali consigliano anch'essi una maggiore autonomia locale, e che potremmo dire dedotti per contrari dalla considerazione di alcuni difetti di un organismo centralizzato ai quali, per brevità di esposizione, accennerò appena. Si pensi, ad esempio, a quella... diversità mentalità burocratica che, già esistente specialmente nei centri minori, fiorirebbe ancora di più in... regime unitario. Si pensi all'ulteriore assorbimento di energie locali indispensabili, a fa-

vore di un organismo centrale, senza dubbio entusiasmante, ma piuttosto inefficace data la sua lontananza certamente non compensata da qualche sporadica apparizione che diffonde, sì, all'intorno un entusiasmo sincero, ma momentaneo e non troppo profondo.

Infine mi sembra notevole il pericolo del moltiplicarsi di quei fucini clichés già così diffusi, certo rispettabilissimi, ma che qualche volta farebbero desiderare in loro (mi perdonino) quasi un po' meno di perfezione e un po' più di varietà. In modo che l'unità scaturisca da un'armonia sostanziale di personalità diverse, piuttosto che dall'uso delle stesse espressioni, degli stessi canti, degli stessi moti di spirito.

Ma allora quali sono i vincoli che devono unire i Circoli universitari di azione cattolica in una Federazione? Più concretamente: qual è il compito degli organi centrali?

E' un gran compito, tanto più difficile quanto più richiede di discrezione e rispetto per le altrui iniziative. Agli organi centrali sta di favorire l'incontro, non solo e non tanto materiale e momentaneo, ma un incontro vivo e costante di universitari cattolici affinché le loro personali energie di santità possano trovare forza, coraggio e conforto per affrontare la dura fatica quotidiana.

Tutte le volte che ci si allontana da questi concetti, si finisce per fare della F.U.C.I. non più una società duratura di vite cristiane, ma una forma di organizzazione strutturalmente complessa e sostanzialmente contingente.

Lucio Schioppa



S'inizia il turismo estivo e qualcuno metterà il cappello tirolese (noi no). Questa in ogni caso è la guida ufficiale del Duomo di Orvieto e vicinanze, scoperta dai primi turisti fucini dell'anno.

NOTIZIARIO FUCINO

Tesseramento a Matera

Data storica: ha avuto luogo a Matera il primo tesseramento del primo circolo della Lucania. E' stata organizzata una giornata fucina con l'intervento del consigliere di zona, dell'incaricato regionale e di fucini di Potenza. Non mancava proprio nessuno.

Cose nuove da Acicastello?

Organizzata dalla Fuci di Acireale, si è tenuta ad Acicastello una giornata organizzativa cui hanno partecipato parecchi circoli fucini facenti capo all'Università di Catania.

Di mattina si è tenuta la formativa sullo «Spirito di preghiera» che ha suscitato numerosi e ben centrati interventi sul significato e il valore, per il giovane universitario, della preghiera. Si è bene sottolineato l'apporto umano dell'intelligenza, oltre che quello soprannaturale, della vita di preghiera.

Nel pomeriggio il consigliere Salvatore Finocchiaro ha parlato della situazione dell'Università: premessa l'importanza e il valore della cultura e il significato della comunità universitaria, il relatore si è soffermato ad esaminare l'ambiente dell'Università mettendone in evidenza gli aspetti positivi e negativi. La discussione che è seguita ha messo a punto le difficoltà di realizzare una vera comunità universitaria intesa come rapporto umano del docente e del discente in vista della scoperta della verità. La presenza di quattro docenti dell'Università di Catania che hanno risposto alle domande ed esigenze espresse dai giovani, ha confermato il valore e l'importanza della collaborazione tra docenti e discenti.

Padova: iniziativa del Consiglio di Ateneo.

Da Padova abbiamo molte notizie. Non vi diciamo che siamo imbarazzati perché alcune sono un po' vecchiette: credo che tutti — voi e noi — non ce ne scandalizziamo e abbiamo le nostre buone ragioni per non metterci la pietra al collo ecc. A Padova dunque, a un certo momento, il Consiglio di Ateneo (che pare uno dei funzionanti) ha organizzato un incontro per esaminare il lavoro svolto durante l'anno per l'apostolato in Università. L'iniziativa pare buona, anche se non ci scrivono dei risultati. A questo proposito facciamo una parentesi, dicendo che a noi spesso oltre la notizia interesserebbe come l'iniziativa presa si mostra efficace, eventualmente che novità presenta, cioè di fronte a quali dati di un ambiente si pone e a quali esigenze risponde. Ma non facciamoci illusioni. Chiudiamo la parentesi e padaveggiamo ancora un poco.

Giornata di chiusura

I circoli di Padova, hanno organizzato, a Novanta Padovana, la giornata di chiusura dell'anno accademico 1950-51. Dopo la celebrazione della S. Messa nella Chiesa arcipretale di Novanta Padovana, il dott. Giorgio Bertin ha parlato sul tema: «Oltre la laurea». Nel pomeriggio, il prof. Michele Arslan, direttore della Clinica Otorinolaringoiatrica, ha guidato i fucini nella visita all'Istituto Valmarana per la rieducazione dei sordomuti. Quindi Francesco Gava ha parlato su: «La comunità universitaria».

Nozze tra fucini ed ex fucini

Alla Fuci di Altamura (Bari), tutto un mucchietto di matrimoni: l'ex Incaricato Regionale dott. Uccio Giorgio con la signorina Maria Rosaria Santoro; il fucino Antonio Di Leo con la signorina Chiara Caputo; l'ex fucino Paolo Stasolla con Isa Di Chio, e Lilliana Stasolla, madrina della bandiera del Circolo, con Sebastiano Di Chio. Ma più importante ancora: all'Istituto Massimo, a Roma, si sono sposati i fucini romani Andrea Camilleri e Lilliana Reggiani; testimoni altri fucini di Roma. Non quindi ex fucini, ma fucini proprio che al martedì si vedono ancora a S. Agostino, dopo il corso di teologia di Don Guano.

Pubblica ammenda

Nel lungo articolo di Franco Di Piazza, pubblicato negli ultimi numeri, siamo incorsi in parecchi errori, di cui alcuni di una certa gravità per la comprensione stessa dell'articolo: facendone qui l'elenco e aggiungendo due passi che lo spazio ci aveva costretti a togliere, chiediamo scusa all'Autore e preghiamo i fucini di completare e precisare così la loro lettura.

Ecco l'elenco degli errori tipografici in cui siamo incorsi nella prima parte, pubblicata nel n. 9 (e ringraziamo l'amico Di Piazza per l'ulteriore aggettivazione):

un errore innocuo: sostituito al posto di «costitutive» (è alla col. II, riga 11);

un errore buffo: giustificata al posto di «giustificata» (è alla col. IV, riga 9);

un errore noioso: fuori e dentro coscienza al posto di «fuori e dentro la coscienza» (è alla col. IV, riga 51);

un errore grave: individuate al posto di «individuante» (è alla col. IV, riga 5).

Nella seconda parte (n. 10), riscontriamo ancora: due sviste, un errore, una lacuna e due omissioni. Le sviste sono a coll. III, rr. 47 e V, 49. La prima è grave, come quella del n. 9 («individuale» «individuante»); la seconda non così grave (fedeltà della sua idea / «fedeltà alla sua idea»).

L'errore è a col. I, cap. IV, tra rr. 9-10: «...programmi che il Centro come fonte delle facoltà doti su atteggiamenti.../...programmi che il Centro può esprimere fondandosi su atteggiamenti...».

A col. V, r. 51, una importante lacuna per omoteleuto. «Dalle considerazioni svolte nella prima parte di questo scritto si ricaverebbe una accentuazione della Fuci come < «Federazione» (e questa, è, comunque, la realtà attuale), mentre da quelle svolte nell'ultima parte si ricaverebbe una accentuazione della Fuci come > «Associazione»».

Ecco infine le due omissioni:

Terza colonna: prima del primo capoverso manca il seguente brano (si erano prima enunciati i pressanti pericoli — superficialità, psicolo-

gismo, attivismo, temporalismo, fiducia nell'autosufficienza dell'uomo — che l'età contemporanea presenta all'attività spirituale dei cattolici): «Questi diversi pericoli (fra loro strettamente connessi e in parte aspetti di una medesima realtà) sono stati descritti nella loro forma estrema, nella veste che assumono come tentazioni. Bisogna tuttavia aggiungere che questi pericoli non sono soltanto esterni agli ambienti cattolici, ma anche entro questi, ed ancora entro la stessa Azione Cattolica, e in questa entro la stessa Fuci. Ciascuno di noi respira oggi un'aria che è satura di quelle tentazioni: la nostra povera umanità di cristiani vive ogni momento nel cerchio di un ambiente che spinge a tradire la sua vocazione: ogni

cattolico ed ogni associazione di cattolici deve umilmente difendersi, e si difende, dall'incombere di un male che può avere ragione della nostra miseria».

Ultima colonna: prima del primo capoverso manca il seguente brano: «Questa più stretta collaborazione fra i circoli e il Centro dovrebbe operare nei confronti dei pericoli sopra indicati non solo come cementatrice di una coesione che agevoli il mantenimento della fedeltà alle idee generatrici della Fuci, attraverso l'accoglimento degli indirizzi e dei programmi che della Fuci sono la metodologia completa, ma anche come iter per andare formando nei circoli una generale elasticità pronta ed attiva, verso le iniziative centrali, elasticità che, nei momenti di bisogno, permetterebbe l'attuazione compatta di iniziative e atteggiamenti particolari, di determinate prese di posizione».

LA II SETTIMANA SOCIALE

A Camaldoli, dal 29 luglio al 2 agosto la Fuci tiene la sua seconda Settimana di Studi Sociali. Alla prima Settimana che voleva essere di introduzione ai problemi sociali, segue questa che ad argomenti più particolari ma di grande interesse e attualità si riferisce. I temi che saranno trattati nei cinque giorni sono:

- 1) Nazione e Patria;
- 2) Le attuali concezioni della Nazione, alla luce della dottrina cristiana;
- 3) Nazione e persona (famiglia, comunità minori);
- 4) Nazione e Stato;
- 5) La nazione e la comunità supranazionale;
- 6) I fondamenti geografici ed economici della Nazione Italiana;
- 7) La formazione della nazione e della coscienza nazionale italiana;
- 8) Valori unitari europei e prospettive sopranazionali;
- 9) La funzione e il divenire dell'Italia e dell'Europa nel mondo;
- 10) Educazione cristiana al senso totale della comunità.

Diamo anche l'elenco di alcune voci bibliografiche, che saranno utili materiale a chi vorrà intervenire alla Settimana: Codice di morale internazionale, Ed. Studium, Roma; Tapparelli, Della Nazionalità; Vössler, L'idea di Nazione sino a Ranke, Ed. Sansoni, Firenze; Leclercq, L'état ou la politique, Lovanio; P. Messineo, S. I., La Nazione (cfr. bibliografia alla fine del volume), Ed. La Civiltà Cattolica, Roma.

Le condizioni di partecipazione sono: L. 1100 al giorno, più L. 500 di prenotazione, per un totale di L. 6000. Come deciso a suo tempo dal C. S. i partecipanti sono già stati invitati attraverso le segnalazioni dei presidenti dei circoli. Ma restano alcuni posti e chi intende venire a Camaldoli scriva entro il 30 giugno a Dario Daretti, Largo Cavaleggeri 33, Roma.

Cinema, universitari e C.U.C.

Pubblichiamo quest'articolo del giovane regista Manlio Maradei, del CUC di Roma, il quale ha iniziato la sua carriera cinematografica con il documentario "Studium Urbis". Ci auguriamo che questo sia il primo spunto per un ulteriore scambio di idee.

Da tempo ormai sono morte le polemiche se il cinema sia o non sia arte. Le opere dei grandi registi e i ragionamenti dei teorici hanno troncato ogni discussione. Tuttavia ogni tanto qualche detrattore del cinema si rifà vivo portando a sostegno del suo equivoco la constatazione di un dato di fatto: il basso livello della produzione cinematografica, più basso innegabilmente della produzione letteraria. Questo basso livello esiste perché il cinema impiega enormi capitali che gli frutteranno solo se il film incontrerà il gusto del pubblico e quindi resterà nella linea di una moda di un breve periodo di tempo. Poi da «schiaivo» della moda il cinema ne diventa «araldo» finché quella cambia di nuovo e ricomincia il giro.

Per uscire da questo circolo ci sono due rimedi: educare il gusto del pubblico e formare una schiera di professionisti del cinema seri e capaci. Solo così il cinema può acquistare una funzione di guida e una dignità artistica.

Alle due necessità intendono provvedere i circoli del cinema e i cineclub che, se etimologicamente hanno lo stesso significato, in effetti sono due cose molto diverse. Circolo del cinema è una libera associazione di cultura che si propone di affinare il gusto estetico con periodiche proiezioni di film notevoli con dibattiti e altre simili iniziative; cineclub è un'associazione, per lo più ristretta, che si propone con esercizi e riprese cinematografiche a passo ridotto di formare i nuovi quadri del cinema. Non ha una precisa intenzione di cultura ed è in un certo senso l'erede dei Cineguf.

I circoli del cinema riescono abbastanza nel loro scopo anche se di fatto la loro attività si riduce alle sole proiezioni. I cineclub non superano invece la fase di passatempo per dilettanti.

Gli universitari che sono o vorrebbero essere all'avanguardia della cultura (lo dimostrano un poco le loro associazioni teatrali, di concerti ecc.) non potevano certo restar fuori da questo interesse. Ma essi hanno delle esigenze tutte loro che non vanno d'accordo con l'impostazione generale dei circoli e dei cineclub.

Esigenze di economia, esigenze di approfondimento e soprattutto di allargamento dell'indagine. Così gli universitari che hanno creato i centri universitari cinematografici (C.U.C.) si preoccupano non solo di organizzare gli spettacoli di retrospettive, inediti, anteprime, ma di correlarli con conferenze, dibattiti, discussioni, si preoccupano del cinema scientifico e didattico, si preoccupano del diritto cinematografico e dei rapporti tra il cinema e le altre arti e professioni. Tutto questo perché gli universitari sono giovani, aperti a tutti i problemi per cui sono pronti ad arricchire le loro nozioni e a dirigersi, sia pur nell'ambito della propria professione futura, a quei settori di attività che hanno maggiormente colpito la loro fantasia e la loro tendenza. E' così che un universitario che si accosta al cinema e ai suoi problemi potrà diventare un esperto del diritto d'autore, di ottica, termica, acustica, di scenografia a seconda che sia studente di legge, ingegneria, archi-

tettura; potrà diventare critico, saggista, teorico se la filosofia l'assiste; infine sceneggiatore e regista se deciderà che il cinema è la sua strada. In ogni caso egli sarà uno spettatore preparato e cosciente, uno di quegli spettatori che permettono agli artisti di creare le loro grandi opere in mezzo al dilagare dei chilometri di pellicola senza senso.

In questo è la grande importanza dei centri universitari; di far leva su giovani che porteranno il frutto dell'esperienza studentesca nella pratica della vita. Infatti l'impostazione dei C.U.C. tende a toccare tutti i molteplici aspetti del cinema per interessare tutti gli studenti. L'avvicinamento ad una eventuale realizzazione pratica avviene appunto attraverso lo studio e la cultura; non è infatti girando alla meglio cento metri di pellicola (magari sul cane della zia alle prese col gatto) che si fa della pratica, ma con l'attenta consultazione dei classici, con la compilazione di sceneggiature, con saggi critici, con la discussione e lo studio dell'estetica, cose tutte che mettono in grado di capire cos'è il cinema. L'avvicinamento professionale viene poi da sé.

E' forse inutile dilungarsi sull'importanza dei C.U.C. I centri sorti spontaneamente a Padova, Trento, Roma, Milano, Torino, Catania dimostrano che l'esigenza del cinema è sentita dagli universitari. Bisogna che tali iniziative siano seguite ed appoggiate dagli stessi studenti e dalle Università prima che qualcuno da fuori tenti pericolose ingerenze. A Viareggio il IV congresso dell'U.N.U.R.I. ha deciso di studiare la situazione del cinematografo nell'Università e ha raccomandato agli organismi rappresentativi locali di appoggiare le iniziative già esistenti.

Ma questo non basta; l'azione dei centri già vivi è limitata perché, poco numerosi e diversi come schema di esigenze dai normali circoli, essi incontrano notevoli difficoltà nel trattare con la Federazione dei Circoli del cinema e con le Cineteche; le autorità accademiche sono a volte diffidenti perché si rifiutano spesso di considerare il cinema come fatto di cultura e come mezzo didattico. Non parliamo poi delle difficoltà di bilancio che le quote associative necessariamente basse e il carattere privato (non a pagamento) degli spettacoli comportano.

Solo con un'iniziativa più concreta da parte dell'U.N.U.R.I. e dei consigli studenteschi locali è possibile risolvere il problema. I

Centri Universitari Cinematografici devono essere organi tecnici dell'Organismo Rappresentativo Universitario (come è il caso di Roma) e devono esistere in ogni università. Quando cioè ogni Consiglio d'Interfacoltà avesse creato il suo organo tecnico cinematografico si potrebbe arrivare ad uno stretto coordinamento dei CUC sul piano nazionale (come per i centri sportivi ad esempio). Allora i CUC con una loro accresciuta importanza ed omogenea fisionomia potrebbero far sentire più autorevolmente la loro voce. E la tanto reclamata cattedra di cinema, per citare una esigenza, non sarebbe più un mito ma il primo passo per portare il cinema al suo giusto livello.

Perciò affinché la parola del congresso di Viareggio non si disperda, pensino gli organismi di sede a prender contatto coi centri già esistenti ed a promuoverne di nuovi in modo che il prossimo anno accademico veda in tutte le università italiane l'attività dei CUC uniti fra loro nella battaglia per il miglioramento del cinema.

Manlio Maradei

Il Convegno della FUCI sarda

Cagliari ha ospitato quest'anno, in occasione del trentesimo anniversario della fondazione del suo Circolo, la Fuci sarda riunita a Convegno; come un anno fa ci incontrammo a Sassari per festeggiare il trentennio della Fuci turritana.

La "nostra Fuci" ha acquisito in questi trent'anni un habitus particolare, è venuta arricchendosi di una tradizione propria, che la distinguono tra le "altre Fuci". E la sua vita, dalle prime battaglie dei Centri universitari cattolici, alle prime adesioni alla Federazione, dal Congresso di Cagliari del 1932 che diede vita al Movimento Laureati, alla rinascita dei Circoli nel dopoguerra, tutta è passata davanti ai nostri occhi durante questi tempi. Così molti ricordi e molti vecchi fucini, nuovo fermento di opere e molti fucini nuovi, attorno all'attuale nucleo dei Circoli, hanno dato una impronta particolare al Convegno.

Il Convegno si è aperto sotto gli auspici del Congresso Eucaristico-Mariano Regionale, alla chiusura del quale abbiamo partecipato all'inizio dei nostri lavori, il giorno 29 aprile, in forma ufficiale. Il giorno 30 dopo la S. Messa celebrata da S. E. Mons. Cogoni, Vescovo di Ozieri, ed ex-Assistente, il professor Silvio Accame dell'Ateneo Napoletano ha svolto la relazione generale sul tema: "Il Cristiano e

XXXI CONGRESSO NAZIONALE DELLA F.U.C.I.

PALERMO 5-6 7-8 SETTEMBRE

Mercoledì 5

MATTINO: Recita di Prima - S. Messa - Meditazione. Prolusione sul tema: "Valori della cultura nella società contemporanea...".
POMERIGGIO: Lezione formativa sul tema: "Contemplazione e Azione...". - Vespro - Meditazione - Benedizione.

Giovedì 6

MATTINO: Recita di Prima - S. Messa - Meditazione. Visita alla Cattedrale ed al Chiostro di Monreale.
POMERIGGIO: Relazione sul tema: "Responsabilità sociale dell'uomo di cultura...". - Vespro - Meditazione - Benedizione.
S E R A: Forse concerto o teatro di prosa.

Venerdì 7

MATTINO: Recita di Prima - S. Messa - Meditazione. Riunioni per facoltà.
POMERIGGIO: Visita organizzata alla città. - Vespro - Meditazione - Benedizione.
S E R A: da precisare.

Sabato 8

MATTINO: Recita di Prima - S. Messa - Meditazione. Relazione del Presidente Centrale.
POMERIGGIO: Riunioni separate per "interessi...". - Conclusione delle riunioni separate in seduta plenaria e chiusura del Congresso. - Vespro - Meditazione - Benedizione.
DOMENICA 9 Settembre: Sarà organizzata una gita facoltativa.

= Corsi estivi all'estero =

L'Università di Friburgo organizza dei corsi estivi di studio della durata di sei settimane dal 10 luglio al 24 agosto. Il corso avrà per tema «Il mondo diviso» e comprenderà lezioni di storia, filosofia, religione e scienze sociali e politiche. Il corso su «L'unità nell'educazione» si svolgerà attraverso lezioni di psicologia e pedagogia sperimentale. Nelle sezioni «Lingue e letterature» gli iscritti potranno studiare l'inglese, il tedesco o il francese e la letteratura moderna.

Contemporaneamente, la Direzione del corso organizzerà varie manifestazioni, come concerti, visioni cinematografiche, mostre, ecc., e metterà a disposizione dei partecipanti l'attrezzatura sportiva dell'Università.

Si ricevono iscrizioni fino al 30 giugno. Per informazioni dettagliate rivolgersi a: Secrétariat gé-

néral - Cours d'été - Université de Fribourg - Fribourg (Svizzera).

Dal 18 agosto al 7 settembre si svolgerà presso il «Foro Europeo» di Alpbach (Tirolo) il settimo Convegno Universitario Internazionale del College Austriaco. Seminari e conferenze di eminenti specialisti, mostre d'arte ed esposizioni di libri europei, discussioni su problemi politici, scientifici ed artistici, esecuzioni musicali ed infine escursioni nei dintorni alpini, costituiscono il programma della manifestazione. Il prezzo complessivo, che include vitto, alloggio, tutte le manifestazioni scientifiche e culturali, ammonta, per la durata dei venti giorni, a 1200 scellini austriaci. Per maggiori informazioni, rivolgersi al Generalsekretariat des Oesterreichischen College, Kolingasse 19, Wien IX.

la Storia" cui ha fatto seguito una interessante discussione. Erano presenti gli Ecc.mi Vescovi di Oristano e di Ozieri, il Presidente della Regione Sarda, il Sindaco della Città oltre a numerose autorità civili e politiche.

Hanno fatto seguito nel pomeriggio le relazioni formative sul tema: "Vita di Preghiera" tenuta da don Zama e Sita Sassudelli e presieduta dagli Ecc.mi Vescovi Mons. Melas e Mons. Cogoni, entrambi ex-assistenti. La partecipazione alla discussione, cui moltissimi hanno voluto portare il frutto della propria esperienza e della propria meditazione, è stata una delle cose più confortanti ed uno dei fattori positivi del Convegno. La serata golliardica ha concluso la giornata molto intensa di lavoro.

Il giorno successivo Mons. Melas, vescovo di Nuoro, ha celebrato la Santa Messa, e quindi hanno avuto luogo i gruppi di Studio. Particolarmente interessanti i gruppi di studio di Lettere su: "Lineamenti di un Umanesimo Cristiano", presieduto da S. Ecc. Mons. Melas con la partecipazione dei proff. Silvio Accame e sig.ra Accame Bibbio, quello di Scienze su "Le origini della vita" presieduto da S. E. Mons. Cogoni con la partecipazione del prof. Guareschi Ordinario di Biologia presso l'Università di Cagliari, quello di Giurisprudenza su "Limiti della legislazione regionale" che ha richiamato l'attenzione di numerose personalità del mondo culturale e politico e numerosi studenti.

Al pomeriggio, dopo la tradizionale sagra di Sant'Efisio, la relazione organizzativa tenuta da Franco Salvi su "Vita Federale". A sera, dopo la meditazione conclusiva di don Zama, la commemorazione del trentennio del Circolo di Cagliari tenuta dall'on. Salis. Ha fatto seguito l'ardente parola di Mons. Botto, arcivescovo di Cagliari che ha esortato i giovani ad avere il culto della libertà, che si conquista faticosamente e innanzitutto nell'interno di ciascuno. Le parole dell'Arcivescovo hanno profondamente impressionato i presenti. Lo stesso Mons. Botto ha quindi celebrato la S. Messa il giorno successivo, rivolgendo ancora la sua parola ai Fucini e quindi il Convegno si è chiuso con la Gita a "Is Mortorius", amena località del golfo cagliaritano, raggiunta via mare dopo un viaggio poco men che disastroso (almeno per le fucine).

Formulare un giudizio complesso.

sivo del convegno è difficile per noi che ne abbiamo seguito gradatamente l'organizzazione e ne abbiamo visto quindi lo svolgimento. Possiamo dire che il giudizio altrui è stato positivo. Ci piace notare soprattutto il compiacimento degli Ecc.mi Vescovi ed ex-assistenti Mons. Melas e Mons. Cogoni per l'esito dei nostri lavori. Noi ci limiteremo a sottolineare alcuni aspetti del Convegno. Abbiamo già rilevato la presenza di numerosi nuovi elementi che ci fa bene sperare per gli anni a venire, la partecipazione assidua di tutti i convenuti ad ogni manifestazione, la partecipazione personale alle discussioni, specie nella formativa e nei gruppi di studio. E questa considerazione crediamo sia la migliore che si possa fare su un nostro convegno, nel quale andiamo appunto alla ricerca di un incontro con i nostri compagni, per dare in spirito di carità quel che di buono ciascuno di noi ha in sé e per godere i frutti della ricchezza comune. Alla organizzazione è stata poco sviluppata la discussione, e per il tempo ristretto e per la vastità del tema; perché la "vita federale" pensiamo non sia pienamente sentita da gran parte dei fucini sardi, che con la Federazione hanno contatti quasi esclusivamente attraverso "Ricerca". Ma crediamo che questo di una vita e di un legame federale non sia problema piccolo e con particolari aspetti per noi sardi; per questo pensiamo ci sia necessario impostare il nostro lavoro per il futuro su una formula che ci avvicini alla Federazione e che avvicini la Federazione a noi.

Antonello Zoppi

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 555621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» V. Banchi Vecchi, 12 - Roma